TRE

FRAMMENTI

DI CONTROVERSIA

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.



VENEZIA,

MDCCXCVI.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

TRE FRAMMENTI DI CONTROVERSIA

Per confutare le censure di alcuni Ministri Protestanti, contro il libro dell' Esposizione della Dottrina Cattolica.



PRIMO FRAMMENTO.

Del culto dell' Immagini.

Di tutte le nostre controversie, l'una la più leggiera in sostanza, ma la più interessante per le difficoltà, che vi trovano i Protestanti Riformati, ella è, a mio credere, quella dell'Immagini.

A sviluppar chiaramente una materia, nella quale essi immaginano d'aver contra noi un vantaggio palpabile, io proporrò primieramente il sentimento della Chiesa, e lo stato della questione. In secondo luogo, le obbiezioni, che i nostri Avversarj ricavano dal precetto del Decalogo, per le quali sembrano assolutamente proibite le Immagini, ed il loro culto. In terzo luogo scoprirò gli errori dell' Idolatria, che hanno dato luogo a tal proibizione; l'opinione, che i Pagani aveano delle immagini; e gli

onori detestabili, che loro rendeano, differenti al sommo da quei, che sono in uso nella Chiesa Cattolica. Farò vedere in quarto luogo, che vi ha una maniera innocente di onorarle, e ciò con principj certi ammessi nella nuova Riforma. In quinto luogo risponderò alle obbiezioni particolari, che ci si fanno circa l'adorazione della Croce. Per sesto darò risposta ad alcune altre obbiezioni ricavate dagli abusi, che incontrar si possono nell'uso delle Immagini, e da alcune diversità, che intorno a questo obbietto veggonsi nella disciplina della Chiesa. In tutte queste cose seguirò il metodo, che mi sono proposto; procederò, vale a dire, per via di certi fatti, lasciando a parte le difficoltà, la di cui discussione è incomoda, ed inutile perciò al nostro disegno.

CAPO I.

Il sentimento della Chiesa, e lo stato della questione.

Cominciamo ad esporre la dottrina Cattolica, e prima di ogni altra cosa rapportiamo le parole del Concilio Tridentino *Sess. 25.: Le Immagini di Gesucristo, della Vergine Madre di Dio, e quelle degli altri Santi, debbono esser principalmente conservate nelle Chiese, e bisogna render loro l'onore, e la venerazione ad esse dovuta; non perchè si creda essere in esse una qualche divinità, o virtù, per la quale debbano venerarsi; o che da esse debba domandarsi qualche cosa; o perchè la speranza debba collocarsi nelle Immagini, come un tempo faceasi dai* Pa-

Pagani, che metteano la loro speranza negl' Idoli; ma perchè l' onore, che loro si rende, si riferisce agli originali, che rappresentano; cosicchè per mezzo delle Immagini, che noi baciamo, innanzi alle quali scopriamo il nostro capo, e ci mettiamo in ginocchio, adoriamo Gesucristo, ed onoriamo i Santi, di cui quelle sono la somiglianza: cosa, ch'è stata spiegata, e stabilita da' decreti de' Concilj, specialmente da quelli del secondo Concilio Niceno.

Per questo il Concilio proibisce di arrestarsi alle Immagini. Tutto l' onore passa agli Originali. Non sono tanto le Immagini, che vengono venerate, quanto gli Originali, che sono onorati nelle Immagini, come si è notato nel libro dell' *Esposizione*.

Ma finiamo di considerare i sentimenti del Concilio: *Bisogna*, ei dice, *che i Vescovi insegnino con diligenza, che rappresentandosi le Storie della nostra Redenzione con pitture, ed altre similitudini, il popolo è istruito, ed invitato a pensar di continuo agli articoli della nostra Fede. Si ricava anche gran frutto da tutte le sante Immagini, non solo perchè da esse viene avvertito il popolo de' benefizj Divini, e delle grazie da Gesucristo fatte alla sua Chiesa; ma ancora, perchè i miracoli, ed i buoni esempj de' Santi vengono esposti agli occhi de' Fedeli, acciocchè ne ringrazino Iddio, formino la loro vita, ed il loro costume sull' esempio di quelli, e si eccitino ad amare Iddio, ad adorarlo, ed a praticare gli esercizj di pietà.*

Così, secondo il Concilio, tutto l' esteriore della Religione si riferisce a Dio; per Dio noi onoria-

mo i Santi, e le loro Immagini ci sono proposte per eccitarci ulteriormente ad amarlo, e servirlo.

Del resto, per adattarsi alla nostra debolezza, non avendo Iddio sdegnato di comparire sotto figure corporee, e potendosi dipingere tali apparizioni, come le altre Storie dell' antico, e del nuovo Testamento, il Concilio ha ordinato, che, *se avvenga tal volta il rappresentare simili Istorie della sacra Scrittura, e che ciò sia giudicato utile per l' istruzione del popolo ignorante, bisogna diligentemente avvertirlo, che non si pretende rappresentar la Divinità, come se potesse esser veduta dagli occhi corporei, o rappresentata con figure, e colori*; vale a dire, che tali pitture devono esser rare, secondo l'intenzione del Concilio, il quale lascia alla prudenza de' Vescovi il ritenerle, od abolirle, secondo l'utile, o gl' inconvenienti, che ne potrebbero derivare.

Ordina però assolutamente, che con istruzioni chiare, e precise si distruggano tutte le false idee, che da tali apparizioni nascer potrebbero, contra la semplicità dell' Essere Divino, e di tale istruzione ne carica la coscienza de' Vescovi.

Chi rifletterà con attenzione a tutto questo decreto del Concilio, vi troverà la condanna di tutti gli errori dell' Idolatria riguardo alle Immagini. I Pagani nella ignoranza profonda, nella quale viveano circa le cose divine, credeano rappresentare la Divinità con figure, e colori. Chiamavano Dei i loro Idoli in una maniera sì grossolana, che noi stentiamo a crederlo in questo tempo, in cui il Van-

gelo

gelo ci ha disingannati, e liberati da tali errori. Credeano poter racchiudere la Divinità ne' loro Idoli: secondo essi l'ajuto Divino era unito alle loro statue, le quali in se stesse conteneano la virtù dei loro Dei: mossi da questi sentimenti vi collocavano ogni loro speranza, ad esse indirizzavano i loro voti, offrivano ad esse i loro sacrificj. Tali erano gli errori degl'Idolatri, come mostreremo a suo luogo con fatti costanti, e testimonianze irrefragabili. Il Concilio ha rigettati dal nostro culto tutti questi errori. Secondo noi la Divinità non è rinchiusa nelle Immagini, nè da esse rappresentata. Noi non crediamo, (nè voglialo mai Iddio) che esse ce la rendano più presente, e vicina; ma soltanto, ch'esse ci ajutino a raccoglierci alla sua presenza. Finalmente nell'Immagini non mettiamo altro di quel che vi è naturalmente, non vi collochiamo, se non quello, che i nostri Avversarj non possono fare a meno di riconoscervi, cioè una semplice effigie, e non diamo loro altra virtù, che quella di eccitarci colla somiglianza alla memoria degli Originali; cosa, la quale fa sì, che l'onore, che loro rendiamo, non possa ad esse indirizzarsi, ma passi di sua natura a quelli, che rappresentano. Ecco quel che noi rimettiamo nelle Immagini. Tutto il di più, che vi riconoscevano i Pagani, ne viene escluso dal santo Concilio in termini chiari, e precisi. E qui bisogna notare, che non solo i Dottori particolari rigettano tutte queste false immaginazioni; ma ancora i pubblici decreti, un Concilio universale, la di cui fede è stata abbracciata da tutta la Comunione Cattolica.

Non ci si obbietti più dunque il popolo grossolano, non ci si oppongano i sentimenti bassi, e carnali. Questo popolo, qualunque ei sia (poichè non dobbiamo di ciò qui trattare) professa di sottomettersi al Concilio; ed i particolari, i quali (bisogna bene avvertirlo) si potranno trovare in qualche errore opposto al Concilio di Trento, o sono pronti a rimettersi nel diritto sentierò per le sue decisioni, o non sono Cattolici; ed in questo caso noi li lasciamo nella censura de' pretesi Riformati. Perdesi poi il tempo coll' opporci i particolari ignoranti. Trattasi della dottrina del Corpo, e della Fede del Concilio, che noi abbiamo rapportata. Ma come questo stesso Concilio, oltre quel che dice riguardo alle Immagini, conferma ancora ciò, che ne fu detto nel secondo Concilio Niceno, è cosa buona proporne la dottrina.

Eccone dunque le massime, che troviamo stabilite o nella definizione del Concilio, o nelle parole, e negli scritti, che vi sono stati approvati. Riconosce questo Concilio, che *il vero effetto delle Immagini è di elevare gli spiriti agli Originali.*

Questo è quel che rende le Immagini degne di onore. Può però considerarsi quest' onore, o in quanto egli è nel cuore, o in quanto manifestasi al di fuori. Il Concilio ottimamente stabilisce in qual maniera il cuore è mosso da una pietosa Immagine, e fa vedere, che quel che ci muove, è l'obbietto, la di cui memoria si risveglia nel nostro spirito.

Ei paragona l'effetto delle Immagini a quello di una pia *lezione*, nella quale non ci commuovono le im-

impressioni, ed i caratteri; ma solo il soggetto, che tali caratteri richiamano alla nostra memoria.

In fatti si rimane tocco dalle Immagini a proporzione, che viene taluno mosso dall'Originale; e non si può comprender affatto il sentimento di quei, che diceano presso Teodoro Studita, che non bisogna dipinger Gesucristo, o che dipingendolo, si dee riguardar sì pietosa pittura, come si riguarderebbe un quadro di guerra, o di cacciagione. Che se naturalmente vi si ammette del divario, egli è manifesto, che ciò avviene per motivo della diversità de' soggetti, e che tutto dice rapporto ai soggetti.

Cominciasi sulle prime ad aver cara, e venerabile una Immagine a cagione della memoria, ch'essa desta ne' nostri cuori; e questo è l'onorarla internamente, per quanto essa n'è capace.

Sentesi quindi taluno mosso ad appalesare quest' interno sentimento con qualche ossequioso atteggiamento, come, ex. gr. coll'inchinarsi all'Immagine, o con piegare innanzi ad essa il ginocchio. Quanto con ciò fassi, chiamasi *adorazione*, secondo il linguaggio del Concilio.

Prende egli in fatti *l'adorazione* per un' espressione generale, che in Greco significa ogni attestato di onore. *Cosa è mai l'adorazione*, dice s. Attanasio, Patriarca di Antiochia, nel Concilio, *se non una dimostrazione, e testimonianza d'onore, che rendesi a qualcheduno?* *Act. IV.*

Da ciò segue necessariamente l'una delle due, o che non bisogna avere affatto alcuna venerazione per le Immagini, e che quella di Gesucristo dev'esser

con-

considerata indifferentemente, come una pittura di guerra, o di cacciagione, cosa, che la pietà punto non permette: o che, se sentesi per esse qualche venerazione, non bisogna esitare di attestarla al di fuori con quegli atti ossequiosi, che chiamansi *adorazione*. Dal che il Concilio conchiude, che il dire, come fanno taluni, che bisogna aver le Immagini in venerazione, senz'adorarle in fatti, egli sia un contraddirsi manifestamente. Imperocchè, come nota
Ibid. Tarasio, Patriarca di Costantinopoli, ch'era l'anima di questo Concilio, il confessare, che si ha della venerazione per le Immagini, e frattanto negar loro l'adorazione, ch'è il segno dell'onore, egli è un fare delle cose contrarie. E questa è la ragione, per cui il Concilio ordina non solamente la venerazione, ma ancora l'adorazione per le Immagini, essendo che nessun uomo sincero trova difficolta nel manifestare i segni di ciò, ch'ei sente nel cuore.

Del resto, essendo che questi segni di onore non sono fatti, che per testificare quel che noi sentiamo nell'interno; ed essendo che in riguardando le Immagini abbiamo il nostro cuore unito all'Originale, è manifesto che a questo si riferisce tutto l'onore.
Act.VI. de. fin. Syn. Su questo fondamento il Concilio decide: *che l'onore della Immagine passa all'originale, e che adorandosi l'Immagine, si adora quello, che vi è rappresentato.*

Approva egli ancora questo detto di Leonzio, Vescovo di Napoli nell'Isola di Cipro: *Quando voi vedrete i Cristiani adorar la Croce, sappiate, che*
Act. IV. *eglino rendono quest' adorazione a Gesucristo, non al legno.*

Pres-

Presso gli Atti dello stesso Concilio noi troviamo un discorso dello stesso Leonzio, in cui dicesi: che siccome colui, che riceve una lettera dell' Imperatore, in salutando il suggello, ch' ella porta impresso, non onora nè il piombo, nè la carta, ma rende la sua adorazione, ed il suo onore all' Imperatore; così i Cristiani, quando adorano la Croce, non adorano il legno, ma il Crocefisso.

Pur tuttavolta, come bisognava stare attento, che dicendo, che si adoravano le Immagini, non si desse agl' ignoranti occasione da credere, che ad esse si rendessero gli onori divini; il Concilio sviluppa con diligenza tutto l' equivoco della voce *adorazione*. Vi si vede, che *l' adorazione* è una parola comune, che gli Autori Ecclesiastici attribuiscono a Dio, a' Santi, alla persona dell' Imperatore, al suo suggello, alle sue lettere, alle Immagini di Gesucristo, e de' Beati, alle cose animate, ed inanimate, sante, e profane; nel che i pretesi Riformati, ed Edmondo Albertini tra gli altri, sono d' accordo. Il Concilio però con caratteri certi distingue l' adorazione, ch' è dovuta a Dio da quella, che rendesi alle Immagini. Quella, ch' è dovuta a Dio, chiamasi nel Concilio *adorazione di Latria;* ma quella, che rendesi alle Immagini, vien chiamata *salutazione*, *adorazione onoraria*, *adorazione relativa*, *che passa all' originale*, *distinta dalla vera Latria*, *che rendesi in ispirito secondo la Fede*, *e che non appartiene*, *se non alla natura divina*. Ecco l' espressioni ordinarie del Concilio, ed il suo ordinario linguaggio.

La voce *Latria* dinota servigio; e questa è la pa-

parola dall'uso Ecclesiastico consecrata a dinotare l'onore, ch'è dovuto a Dio. Imperocchè a lui veramente si appartiene il vero servigio, cioè a lui è dovuta la suggezione, e la dipendenza assoluta. E questo è quel che fa dire a s. Attanasio, Patriarca di Antiochia, tante volte citato nel Concilio, le seguenti notabili parole: *noi adoriamo gli Angioli; ma non li serviamo affatto*.

Non si ponno dunque rimproverare i Padri del Concilio per aver decretato alle Immagini gli onori divini; poichè essi decidono positivamente, che ciò non è della loro intenzione: ed altronde essi hanno agito secondo questa infallibile regola, che in ogni *salutazione, e adorazione*, cioè, *in ogni onore esterno bisogna principalmente riguardare il disegno, e l'intenzione*. Questo è quel che dice in termini espressi Leonzio Vescovo di Napoli, citato perciò nel Concilio; e la stessa cosa vi è confermata dall'autorità di Germano, Patriarca di Costantinopoli, il quale nella lettera, che scrisse in difesa delle Immagini contra gl'Iconoclasti, insegna formalmente, che riguardo al culto esterno, *non bisogna fermarsi a quel che si fa al di fuori; ma che bisogna esaminar sempre lo spirito, e l'intenzione di quei, che ciò fanno*.

Ibid.

Epist. ad Thom. Claudiop. Act. IV.

Questa è la massima certa, che abbiamo stabilita altrove colla confessione de' pretesi Riformati. Questo è ciò, che rilevasi dal sentimento comune di tutti gli uomini; perchè, come abbiamo detto, i segni esterni di onore sono un linguaggio di tutto il Corpo, linguaggio, che ricever dee il suo senso, ed il

il suo significato dall'uso, e dalla intenzione di quei, che se ne servono.

Così, quando il Ministro Giovanni Daillè, e tutti gli altri Ministri rimproverano a' Padri di Nicea, che gli onori, ch'essi rendono alle Immagini, *sono in fatti, ed in loro stessi onori divini, quantunque non lo sieno affatto nella loro intenzione, e nel loro sentimento*, dicono cose contraddittorie; poichè l'intenzione è quella, che dà la forza a tutt'i segni di onore, i quali di per loro non ne hanno alcuna. *Daillè de Imag. lib. III.c.XVII.*

Non può dunque rimproverarsi a'difensori delle Immagini, ch'essi loro rendano gli onori divini, poichè hanno altamente dichiarato, che questa non è mai stata la loro intenzione; e che lungi dal fissarsi alle Immagini nell'inchinarsi innanzi ad'esse, non si arrestano neppure ai Santi, ch'elleno rappresentano; ma che l'onore, che loro fanno, ha sempre Dio per oggetto, conforme al detto di Teodoro nella sua Lettera sinodica per le Immagini: *Noi rispettiamo i Santi, come servi, ed amici di Dio; poichè l'onore, che rendesi a' servi, fa conoscere la buona volontà, che si ha pel comune padrone.*

Io ho esposti i sentimenti del secondo Concilio Niceno, e le regole, ch'ei ha seguite, donde vedesi chiaramente il torto, ch'ebbe l'Anonimo (*), del pari, che M. Noguier, e quasi che tutt'i nostri Riformati nell'attaccar tanto la voce *adorazione*, co-

(*) *L'Anonimo, che l'Autore confuta in questi tre Frammenti, era M. de la Bastide. Questi del pari, che M. Noguier, avea preso posto per combattere il libro dell'* Esposizione.

come se potesse dedursene, che il Concilio deferisce alle Immagini gli onori, i quali non sono dovuti, che al solo Iddio. Dovevano essi aver notato con Albertino, che tal voce è equivoca. Altrove noi abbiamo rapportato il passo intiero di questo Ministro, ed abbiamo mostrato, che secondo lui stesso la parola προσκύνησις del secondo Concilio di Nicea si traduce meglio colla voce *venerazione*, che con quella di *adorazione*. Per questo il Concilio di Trento fa uso della prima, e non della seconda, la quale nell'uso il più ordinario del nostro linguaggio, è riserbata a Dio.

Così i pretesi Riformati, se trattassero di buona fede, da ora innanzi non direbbero più generalmente, e senza restrizione, che noi adoriamo le Immagini; poichè il linguaggio nostro dà ordinariamente un più alto significato al termine *adorare*. Non direbbero più essi, che noi le serviamo; poichè, sebbene, secondo il nostro linguaggio, si serve Iddio, si serve il Re, ci serviamo gli uni cogli altri per la carità, secondo il precetto di s. Paolo; non si servono affatto le Immagini, e le cose inanimate: e come abbiamo detto, il vero servigio della Religione, cioè la suggezione, e la dipendenza, non appartiene, che a Dio. Così l'Anonimo non dovea punto dire, che *servire le Immagini*, *sono ancora l'espressioni del Concilio*. Il Concilio dice *colere*, che bisogna tradurre per *onorare*, *avere in venerazione*, come trasportasi sempre nelle traduzioni della nostra professione di Fede. Ma questi signori sono ben facili a farci dire, che noi serviamo le Immagini, ed a

tra-

tradur sempre le parole del Concilio in una maniera la più odiosa.

Soffro della molestia, quando mi veggo dagli Avversarj obbligato a perdere il tempo nella spiegazione di parole; ond'è che ritorno alle cose. Si sono veduti e col Concilio di Trento, e con quello di Nicea i caratteri essenziali, che ci separano dagl' Idolatri. Noi non preghiamo le Immagini, noi non crediamo in esse divinità di sorta alcuna, o qualche virtù nascosta, che ce le faccia venerare: in esse onoriamo gli Originali: a questi abbiamo unito lo spirito, a questi passa l'onore; e tutto il nostro culto termina finalmente in adorare il solo Iddio, il quale ha fatto il Cielo, e la terra.

Ora egli è facile lo stabilire lo stato della questione, allontanandone le parole, che possono dar luogo a qualche equivoco. Trattasi dunque di sapere, s'egli è permesso, ed utile a' Cristiani l'avere delle Immagini nelle loro Chiese, di amarle, e tenerle in venerazione per motivo di Gesucristo, e de' Santi, che rappresentano; e se finalmente sia permesso il manifestare un qualche segno de' sentimenti, che inspirano, baciandole, salutandole, ed inchinandoci innanzi ad esse, per amore degli Originali, che sono degni di un tale onore.

Domandiamo noi semplicemente, se ciò sia permesso, od utile, non già, s'ei sia essenziale, e prescritto dalla Religione. In questa guisa i Teologi Cattolici propongono la difficoltà. Il saggio Padre Petavio nel Trattato, che fa delle Immagini, prima di entrare nella sostanza di questa materia, dice: *Theol. Dog. de Icon. lib. XV. cap. XIII.*

che

che bisogna stabilire primieramente, che le Immagini di per loro stesse sono nel genere delle cose, che chiamansi indifferenti; vale a dire, che non sono assolutamente necessarie alla salute, e che non appartengono alla sostanza della Religione; ma che sono a disposizione della Chiesa per servirsene, od allontanarle, secondo ch' ella giudicherà a proposito, come sono le cose, che chiamansi di diritto positivo. Questa è la ragione, per cui ei non si dà pena di quel Canone del Concilio di Elvira tante volte obbiettato a' Cattolici, dove sta scritto: *che non bisogna aver delle pitture nelle Chiese, per timore, che chi vi è onorato, o adorato, non sia dipinto nelle mura.* Ei trova *verisimile la congettura di quelli, i quali rispondono, che nel tempo, in cui fu tenuto questo Concilio, la memoria dell' Idolatria era ancor recente, e che non era perciò espediente, che si vedessero delle Immagini negli Oratorj, o ne' Tempj de' Cristiani.*

Nella stessa maniera questo profondo Teologo risponde ad un celebre passo di s. Epifanio, in cui questo Padre narra egli stesso, ch' egli squarciò un velo da lui trovato in una Chiesa, nel quale era dipinta un' Immagine, che sembrava esser di Gesucristo, o di qualche Santo. Rapporta il P. Petavio le diverse risposte de' Teologi Cattolici, e non ha difficoltà di aggiungere a quanto essi dicono, *che forse nell' Isola di Cipro, dove s. Epifanio era Vescovo, non era ancora in uso il collocare le Immagini nelle Chiese;* cosa, ch' in fatti può essere una ragione verisimile, per la quale può credersi il fatto,

che

che sarebbe alieno dal vero, riguardandolo in altro aspetto.

Del resto egli è costante (come lo vedremo appresso, e ben provato dallo stesso Daillè) che ne' tempi di s. Epifanio in altre Chiese celebri vi erano delle Immagini autorizzate da' Padri parimente illustri; il che può servire a giustificare quel che dice il P. Petavio: „ che le Immagini di Gesucri„ sto, e de' Santi, le quali non erano ordinarie ne' „ primi tempi, furono ricevute nella Chiesa, quan„ do si tolse il pericolo dell' Idolatria: cosa, che „ non si è veduta praticata nello stesso tempo in „ tutt' i luoghi; ma piuttosto in un luogo, che in „ un altro, secondo il diverso genio, ed umore del„ le nazioni; e secondo, che i loro Pastori lo tro„ vavano utile."

Sisto da Siena avea detto lo stesso, ed aveva anche rapportato un testo di s. Giovanni Damasceno, nel quale questo gran difensore delle Immagini, spiegando un passo di s. Epifanio, non ha difficoltà di rispondere, che forse questo gran Vescovo avea proibito le Immagini, per reprimere alcuni abusi, che se ne faceano.

Bibl. Sixt. Sen adnot. 247. Joan. Damasc. L. I. adv. Icon.

Lo stesso Sisto da Siena spiega il Canone del Concilio di Elvira nella maniera, onde fu poi spiegato dal P. Petavio. I Padri di questo Concilio, secondo lui, proibirono le pitture nelle Chiese, per estinguere l' Idolatria, cui que' popoli novellamente convertiti, erano troppo proclivi, per l' antico abito di veder nelle Immagini qualche sorta di divinità, e di render loro gli onori divini. Vasquez, il quale

Ibid.

non segue queste riflessioni, non lascia però di rapportarle come Cattoliche, ed egli stesso non niega, che si sono potute toglier le Immagini dalle Chiese, per timore di esporle alla profanazione de' Pagani, durante il tempo delle persecuzioni.

Che che ne sia di ciò, è manifesto, che i Cattolici sostengono le Immagini in maniera, che non le riguardano come appartenenti alla sostanza della Religione; e che confessano, che in certi casi si possono torre.

Che se domandisi qui, donde vien dunque, ch' eglino condannano tanto severamente quei, che le hanno rigettate? E' facile il rispondere, che ciò si vede, perchè la Chiesa Cattolica, fedele depositaria della verità, vuol conservare il suo posto a ciascuna cosa; vale a dire, ch' ella dà per essenziale, quel ch' è essenziale, per utile ciò, ch' è utile, per permesso quel, ch' è permesso, per proibito quel, che lo è; e non vuol privare i suoi figli nè di alcuna cosa necessaria, come neppure di alcun ajuto, che può eccitarli alla pietà.

Avendo tali sentimenti, ella non ha dovuto sopportare quei, che si arrogano la libertà di condannare le cose utili, di proibire le cose permesse, di accusare i Cristiani d' Idolatria.

Questo è il principale soggetto della condanna degl' Iconoclasti. Nel settimo Concilio (*) noi veggia-

(*) *Qui parlasi del Concilio tenuto dagl' Iconoclasti in Costantinopoli; Concilio, che vien celebrato, ed onorato da' pretesi Riformati sotto il nome di Concilio settimo Ecumenico.*

giamo che questa Setta; (quasi che sempre condannata col nome di Eretica) incolpa i Cristiani, e si unisce agli Ebrei, e Maomettani; per chiamarli Idolatri.

Dopo giudicata la cosa, e dopo che tutta la Chiesà di Oriente, e di Occidente ha riconosciuta la calunnia degl' Iconoclasti, i Protestanti ancora si son fatti a rinnovarla, ed a dispetto del nome Cristiano non han paventato assicurare, che tutto il Cristianesimo era caduto nell'Idolatria; quantunque il solo stato della questione, tale, quale l'abbiamo proposta, basti per garantirlo da questo rimprovero. Conciossiachè è ad evidenza manifesto, che, lungi dal far consistere la Religione nelle Immagini, noi non collochiamo neppur queste tra le cose essenziali, e necessarie alla salute. Neppure crediamo noi, come i Pagani, ch'elleno ci rendano la Divinità più presente; nè che Dio ascolti più volentieri le nostre preghiere per essere state fatte avanti una Immagine. Trattasi di veder finalmente, se noi siamo Idolatri, quando mossi dagli oggetti, che le pie Immagini ci presentano, manifestiamo qualche segno sensibile del rispetto, ch'esse c'inspirano.

C A P O II.

Obbiezione, che gli Avversarj ricavano del Decalogo, dal quale le Immagini, ed il loro culto sembrano assolutamente proibite.

Sembra sulle prime incredibile, che si accusi d'Idolatria un'azione cotanto pietosa, ed innocente. Ma

come i nostri Riformati fanno ciò continuamente, è doveroso l'esaminare, se hanno ragione di farlo.

Essi pretendono, che l'inchinarsi, ed il piegare il ginocchio avanti una Immagine qualunque ella sia, non eccettuandone neppur quella di Gesucristo; e che il far ciò per qualunque motivo, ancorchè si trattasse di onorare il Divin Salvatore, sia lo stesso, che cadere in un errore capitale, essendo ciò un contravvenire manifestamente ad un precetto del Decalogo, ed al più essenziale, qual è quello, che regola il culto di Dio. Ecco qui il comandamento da me tolto dal Catechismo de' pretesi Riformati, acciò non siavi contrasto circa la versione.

Deuter. XXII. 23. „ Ascolta Israele: Io sono l'eterno tuo Dio, che „ ti ho tratto fuora dal paese di Egitto: non avrai „ tu altri Dei innanzi al mio cospetto, non ti for„ merai tu un' Immagine scolpita, nè una qualche „ somiglianza delle cose, che sono su ne' Cieli, o „ quaggiù nella terra: non ti prostrerai tu innanzi „ ad esse, nè le servirai affatto.

Sia che le parole da me rapportate formino due comandamenti del Decalogo, come vogliono i nostri Riformati con alcuni Padri; o sia che formino due parti dello stesso precetto, come ordinariamente stabiliscono i Cattolici, dietro la scorta di s. Agostino, la cosa non è di tale importanza, che si debba qui metter in disputa. Anzi la trovo io sì poco importante alla nostra salute, che voglio bene accomodarmi a dividere il Decalogo nella maniera seguita da' nostri Avversarj. Sia dunque il secondo comandamento di Dio, giacchè così loro piace, ristretto

in

in queste parole; *non ti formerai tu, ec.* Veggiamo quel che ne conchiude contra noi m. Noguier, il quale lo rapporta, ed aggiunge, *che non vi ha punto spiegazione, non vi ha sottigliezza, non vi ha lenitivo, che possa qui scusare la Chiesa Romana. Concedo*, continua egli, *che l'onore, che rendesi alla Immagine, si riferisca al suo originale, che non vi sia altra mira, se non quella di onorare il soggetto, ch'essa rappresenta, che si rettifichi sì bene l'intenzione, che non si arresti, chi venera, all'Immagine, ma che si ecciti sempre alla memoria dell'originale; non si può però negare, ch'ei si umilia, e piega il suo ginocchio all'Immagine; e questo è ciò, che il secondo comandamento della legge proibisce, e condanna.* Dà egli ancora maggior forza al suo raziocinio colle parole seguenti: *Non è l'intenzione*, ei dice, *non è il cuore quello, che vuol regolare questo comandamento: ciò erasi fatto nel primo con questi termini:* TU NON AVRAI ALTRO DIO AVANTI DI ME. *Questo secondo regola l'atto, ed il culto esterno della Religione. Credasi, o no, che vi abbia nella Immagine una virtù, una divinità nascosta: vi si fissino le mire, ed il culto, o si passi più oltre, e si elevi lo spirito all'originale; basta il prostrarsi innanzi all'Immagine, ed il servirla, per violare la legge di Dio, per opporsi alle parole del Legislatore, e per destare la sua gelosia, ed eccitare la sua vendetta.* Ecco l'argomento con tutta la forza, e nettezza, onde può esser proposto. Conciossiachè, quantunque non sia vero, che noi serviamo le Immagini, come abbiamo già notato, è verissimo,

 che

che noi ci mettiamo in ginocchio innanzi ad esse; e questa è quell'azione esterna, che ci si oppone, questa è quella, che presa in se stessa, è precisamente il motivo della proibizione del Decalogo.

L'Anonimo non dà minor forza a quest'obbiezione. *Credesi eludere*, dic'egli, *il senso del comandamento, e distinguersi dagl'Idolatri, dicendo, che non si adorano le Immagini, e che non si crede in esse riposta nè Divinità, nè virtù, come i Pagani.* Ecco in fatti la nostra risposta tale, quale io l'aveva ricavata dal Concilio, e proposta nell'*Esposizione*; ma l'Anonimo crede avercela tolta con queste parole: *osa egli il Concilio di restringere, e modificare, se dir così bisogna, i proprj comandamenti di Dio, il quale non proibisce solo l'adorare le Immagini, o il credervi qualche virtù; ma assolutamente di adorarle, servirle, e mettersi in ginocchio innanzi ad esse, poichè le parole del comandamento dicono tutto ciò con precisione?*

E per non lasciarmi alcun mezzo da sfuggire, ei mi stringe col seguente argomento ricavato da'miei proprj principj. *M. di Condom dice altrove circa le parole della istituzione della Cena, ch'egli, e quei della sua Comunione intendono tali parole, secondo la lettera; e che il domandar loro il motivo, per cui si attengono al senso letterale, sia lo stesso che domandare ad un viandante, per qual ragione segua il cammino spazioso; appartenendo il render ragione di ciò, che fanno, a quei, che hanno ricorso al senso figurato, e che si attengono ad un senso svolto.*

Ag-

Aggiunge quindi, *che il senso dell'antico Testamento è senza paragone più letterale di quello del nuovo; e che i termini di una legge, o di un comandamento debbono esser molto più espressi, ed in un senso più letterale di quelli di un mistero.* Conchiude finalmente così: *Dicaci adunque M. di Condom, perchè non segue egli la lettera del comandamento, ch'è sì espressa; e perchè abbandona questo gran cammino segnato col proprio dito di Dio per ricorrere al senso figurato, e svolto?*

Chi gli ha detto, che io abbandono il senso letterale, spiegando il precetto del Decalogo? Io son ben lontano da questo pensiero. Gli concedo anzi tutto ciò, ch'ei dice circa la maniera semplice, e letterale, onde vuol, che si scrivano i comandamenti. Per altro proposito ritrarrei del vantaggio da questa dichiarazione dell'Anonimo, e gli farei notare, che l'istituzione dell'Eucaristia è un comandamento della legge nuova, che, secondo i suoi principj, dev'essere scritto semplicemente, ed interpretato secondo la lettera. Frattanto per restringermi alla questione, di cui si tratta, e concedergli senza litigio ciò, ch'ei dee ragionevolmente attender da me; riconosco con lui, che bisogna intender letteralmente il precetto del Decalogo, e da ora rinunzio al senso figurato, e svolto, al quale, ei dice, che io ricorro.

A stimare però con esattezza questo senso letterale, che ci dee servir di regola, egli è bene il considerare, prima di ogni cosa, un'assai semplice, e letterale maniera d'intendere questo comandamen-

 to,

to, maniera, ch'è stata abbracciata dal Concilio degl' Iconoclasti tenuto in Costantinopoli.

Questo Concilio, ad imitazione degli Ebrei, e de' Maomettani, condanna assolutamente tutte l'Immagini. Anatematizza tutti quei, che oseranno, non dico adorarle, *ma farle, e collocarle o nelle Chiese, o nelle case particolari*: chiama la pittura *un'arte abominevole, ed empia, un'arte proibita da Dio, ed un'invenzione di spirito diabolico, ch'esser dev' esterminata dalla Chiesa*.

Tali sono le definizioni di questo famoso Concilio di Costantinopoli, tanto celebrato da' Riformati, ed onorato presso essi sotto il nome di settimo Concilio Generale. Eglino stessi però non approvano la condanna delle Immagini. Ne veggiamo di continuo nelle loro case; ed il loro Catechismo insegna espressamente, che non è disegno di Dio il proibirne l'uso.

Su questo punto condannano dunque essi gli eccessi, ne' quali hanno dato gl' Iconoclasti per aver interpretato troppo letteralmente il comandamento del Decalogo. Iddio ha detto: *tu non ti formerai Immagini scolpite, nè sott' altra forma, qualunque sia: tu non ti prostrerai innanzi ad esse*. In tal comandamento essi hanno veduto, che Dio proibiva il formarle colla stessa chiarezza, con cui proibisce il prostrarsi innanzi ad esse. Ne vien quindi per conseguenza, che essi hanno interpretato tutto secondo la lettera, e che hanno creduto, che mitigando la proibizione di farle, sarebbero stati obbligati a mitigar quella di onorarle.

Non potevano essi avere ecceduto e nell'uno, e nell'

nell'altro, cioè in ciò, che dicono riguardo all'onore delle Immagini, ed in ciò, che profferiscono riguardo al formarle? Vedesi sulle prime un giusto argomento da sospettarlo, e che che ne sia, ciò ci obbliga a penetrar più a fondo il disegno di Dio nel comandamento, di cui si tratta. Ma come nessuno dubita, che la materia della proibizione del Decalogo non derivi dagli errori dell' Idolatria, prima di tutto bisogna veder in che essa consisteva. E qui non si tratta di spiegare tutti gli errori de' Pagani circa le loro false divinità, ma soltanto quelli, che aveano riguardo alle Immagini, bisognandoci ciò presentemente, per comprendere quali Immagini, e qual culto ci vien proibito dal comandamento.

Sostengono i pretesi Riformati; che noi facciamo i Pagani più grossolani di quel ch' erano in fatti. Sono essi ben portati a diminuire i loro errori, ed a conceder loro, circa le Immagini, per quanto è ad essi possibile, una dottrina la più simile a quella, che insegniamo noi, sperando per questo mezzo, che i sentimenti nostri, e que' de' Pagani si troveranno involti in una stessa condanna. A non confonder perciò cose tra loro lontane, quanto è lontano il Cielo dalla terra, egli è espediente lo stabilire i veridici sentimenti, che nudrivano i Pagani circa gl' Idoli, per mezzo della Scrittura, per mezzo dei Padri, per mezzo degli stessi Pagani, e finalmente, ad evitare ogni litigio, per mezzo della propria confessione de' pretesi Riformati.

Del resto nella spiegazione della credenza de' Pagani non bisogna aspettarsi di trovare una dottrina

na ordinata, e sentimenti convenienti. L'Idolatria non è tanto un errore particolare riguardo alla Divinità, quanto un'ignoranza profonda, che rende gli uomini capaci di ogni specie di errore. Ma quest' ignoranza aveva i suoi gradi. Gli uni vi erano più immersi degli altri. Lo stesso uomo non nudriva sempre lo stesso sentimento. La ragione destavasi qualche volta, e faceva alcun passo, o sforzo per uscir un poco dell'abisso, nel quale era ben tosto sommersa dal pubblico errore. Per tal modo ne' sentimenti de' Pagani vi hanno molte varietà, ed incertezze. Tra queste confusioni però, ecco quel che dominava, e formava il fondo della Religione.

Anon. Par. III. sect. 14. Io l'ho tolto dal Catechismo del Concilio che spiega brevemente, ma in sostanza questa materia, dicendo: „ che la Maestà di Dio può esser violata „ dalle Immagini in due maniere differenti, l'una, „ se esse vengono adorate come Dio, o se credasi, „ che in esse vi abbia qualche divinità, o qualche „ virtù, per la quale bisogna onorarle, o che bisogna loro dimandar qualche cosa, o collocarvi la „ sua speranza, come facevano i Gentili, cui la „ Scrittura rimprovera il metter la loro speranza „ ne' loro Idoli; l'altra, se proccurasi esprimer coll' „ arte la forma della divinità, come se ella possa „ esser veduta con gli occhi corporei, o rappresentata con figure, e colori".

Tutto il culto degl'Idolatri raggiravasi sopra questi due errori. Riguardavano essi i loro Idoli, come ritratti de' loro Dei, e li riguardavano ancora, come gli stessi loro Dei. Dicean tanto l'uno, che l'

al-

altro, ed ordinariamente confondevano insieme, e l'uno, e l'altro.

Ciò sembraci incredibile; e dopo che la Fede ci ha scoperti quest'errori insoffribili, stentiamo a credere, che Popoli interi, e Popoli cotanto colti sieno caduti in tal errore. Chi non rimarrebbe maravigliato al sentir dire da un Cicerone in un'azione seria, vale a dire innanzi a Giudici radunati, innanzi a depositarj dell'autorità, stabiliti per vendicare la religione violata, ed alla presenza del popolo Romano: *Verre ha ben osato rapire nel Tempio di Cerere una statua di questa Dea sì bella, che quei, che la riguardavano, credeano vedere o la Dea istessa, o il di lei ritratto piombato dal Cielo, e non fatto da mano di uomo.* Non si dica più dunque, che i Pagani non erano stupidi a segno da credere, che una statua potesse esser un Dio. Cicerone, che non ne credea niente, il dice seriamente alla presenza di tutto il popolo, in un giudizio, perchè questa era l'opinione pubblica, e ricevuta, perchè tutto il popolo lo credeva. E' vero, ch'ei parla dubitando, se la statua fosse la Dea istessa, o la sua effigie; ma vi ha moltissimo in questo solo dubbio per convincere gl'Idolatri di una empietà manifesta. Fino a qual segno in vero bisogna ignorar la Divinità, per dubitare, che una statua non è un Dio, e per credere, ch'essa esser lo posse? Non è meno assurdo il pensare, ch'ella possa esserne l'effigie, e che di una pietra, o di un legno possa farsene un Dio. Quantunque però Cicerone lascia qui lo spirito sospeso tra due errori sì detestabili,

Act. V. in Ver.

bili, mi riuscirà facile il far vedere con testimonianze irrefragabili, e forse collo stesso Cicerone, che il comune de' Pagani univa insieme, e l'uno, e l'altro.

Primieramente egli è certo, che si figuravano la Divinità corporale, e credeano poterla rappresentare al naturale, sotto a figure, e colori. Come i loro Dei in sostanza non erano, che uomini, a concepire la Divinità, non si dipartivano dalla forma del corpo umano. Vi correggeano soltanto qualche difetto, davano alli Dei corpi più grandi, e più robusti, e quando loro piacea, più piccioli, più dilicati, e leggieri. Questi Dei potevano rendersi invisibili, ed inviluppparsi nelle nubi. I Pagani non negavano loro alcuno di questi vantaggi, e delle loro mani finalmente non uscivano, che immagini corporali; e che che dir ne potessero alcuni Filosofi, credevan essi, che per mezzo dell'arte, e del disegno, si potesse giugner all'intento di formare li Dei al naturale. Il riferito era il fondo della Religione, e questo è ciò che riprende s. Paolo in quel bel discorso, che fece
Act.XVII. 29. nell' Areopago: *essendo dunque, come noi siamo, una stirpe Divina, non dobbiamo punto credere, che la Divinità sia simile all' oro, od all' argento, od alle pietre incise per mezzo dell' arte, e per l' invenzione umana.*

Che se noi consultiamo gli stessi Pagani, vedremo con quanto fondamento s. Paolo gli attaccava con questa ragione. Fidia avea fatto il Giove Olimpio di una grandezza prodigiosa, e data gli avea tanta maestà, che avealo renduto più adorabile, secon-

condo il sentimento de' Pagani. *Policrate*, a pensar loro, *non sapea soddisfar l'idea, che si avea delli Dei*. Ciò era proprio del solo Fidia, giusta il sentimento di Quintiliano. *Era egli*, dice lo stesso Autore, *colui, che fatto avea questo Giove Olimpio, la di cui bellezza sembra avere aggiunta qualche cosa al culto, che si rendeva a Giove, e la grandezza della cui opra uguagliava il Nume*. Veggonsi gli stessi sentimenti negli altri Autori Pagani. Per la maggior parte nulla concepivan essi in Dio, che fosse al di sopra dello sforzo di una bella immaginazione; e perchè Omero ottenuta l'avea la più bella, e la più spiritosa, che giammai vi fosse, questi, secondo essi, era il solo, che sapesse parlar degnamente delli Dei, quantunque egli siasi sempre trattenuto nelle idee corporali. E come il Giove di Fidia era fatto sul disegno di questo impareggiabile Poeta, il popolo era contento dell'idea, che gli si dava del più grande delli Dei, e non pensava più oltre. Credea finalmente vedere al naturale, ed in tutta la sua maestà, il Padre delli Dei, e degli uomini.

Inst. Orat. lib. XII. c. X.

Passavano però più innanzi i Pagani, e credeano vedere in fatti la Divinità presente ne' loro Idoli. Non bisogna punto dimandar loro, come ciò si facea. Gli uni ignoranti, e stupidi, sorpresi dalla pubblica autorità, senza più innoltrarsi, credeano Dei gl' Idoli. Altri, ch' erano più sagaci, credeano divinizzare gl' Idoli col consacrarli. Secondo essi la Divinità era rinchiusa in una materia corruttibile, si mescolava, e s' incorporava nelle statue. Che impor-

porta il ricercare tutte le differenti loro immaginazioni riguardo a' loro Idoli? Basta il sapere; ch'eglino cospiravano tutti ad attaccarvi la Divinità, e quindi la loro Religione, e la loro speranza. Li temeano, gli ammiravano, lor dirizzavano i proprj voti, e loro offrivano i sacrificj. Riguardavanli finalmente, come loro Dei tutelari; e loro rendean pubblicamente gli onori divini. Tal'era la religione de' popoli i più colti, ed altronde i più illuminati, che fossero nell'Universo; tanto l'uman genere era dato in preda dell'errore, e tanto il Vangelo era necessario al Mondo, per trarlo fuora della sua ignoranza.

I pretesi Riformati molto s'affaticano a giustificare i Gentili da questi rimproveri. Se vogliamo credere all'Anonimo; *non è, che una esagerazione il dire, come fa M. di Condom, che i Pagani credeano, che le loro false divinità abitavano nelle loro Immagini. I Pagani non pensavano affatto di adorar la pietra, od il legno, ma solo gli Originali, che loro erano rappresentati... Non credevano essi, che le loro divinità fossero come rinchiuse ne' simulacri, o che vi abitassero, come lo stabilì M. di Condom; e se mai trovasi, che sia stata lor rimproverata simil cosa ne' primi secoli del Cristianesimo, ciò forse non è avvenuto, se non perchè la superstizione de' popoli innoltravasi ancora più de' sentimenti, e delle massime de' loro Filosofi, o de' loro Sacerdoti, e Pontefici*... Manca il rimanente.

FRAM-

FRAMMENTO SECONDO.

Circa la soddisfazione di Gesucristo.

Intorno a questa materia siamo niente meno accusati, che di annientare la Croce di Gesucristo, ed i meriti infiniti della sua morte. Quanto circa ciò ho scritto in diversi luoghi di questa risposta darebbe termine a tali rimproveri, se quei, che si applicano a farceli, fossero meno preoccupati contra noi. A superare sì strana prevenzione facciamo l'ultimo sforzo, proponendo loro alcune verità, per le quali disconvenir non possono, e che pare ch'essi sieno disposti a concederci.

Se vogliono però, che ci avanziamo nella ricerca della verità, non diansi essi a credere di aver detto tutto, quando avranno replicato incessantemente, che Gesucristo ha soddisfatto a sufficienza, ed anche a soprabbondanza pe' nostri peccati: e che l'uomo, anche nell'ipotesi, che sia ajutato dalla grazia, non può mai dare à Dio sufficiente soddisfazione pei peccati, di cui è reo. Non trattasi sapere, se altri, che Gesucristo, offrir può a Dio sufficiente soddisfazione per i peccati; ma sì bene, se non potendo il peccatore farne una sufficiente, sia perciò esentato dal renderne alcuna: o pure, se può sostenersi, che noi dobbiamo far nulla per soddisfare Iddio, e placare la sua collera, solo perchè non possiamo fare l'infinito. Confesso senza difficoltà, che il peccatore, il quale fa giustizia a se stesso,

sen-

sente bene nella sua coscienza, che avendo offesa una maestà infinita, non può mai uguagliar con giusto compenso la pena, ch' ei merita; ma quanto più si vede fuori dello stato di pagare il debito, tanto più si sforza egli stesso, di cominciarne, per quanto può, la soddisfazione. Penetrato da un giusto dolore di aver peccato contra il suo Dio, e contra il suo Padre, prende contra se stesso l' interesse della giustizia Divina; e senza presumere, che possa renderle quel, ch' essa ha diritto di esigere, per quanto può, castiga le sue ingratitudini, affliggendosi co' digiuni, ed altre mortificazioni. Chi potrà condannare il suo zelo?

Ma di che, si dirà, di che mai si dà egli pena? Gesucristo ha fatto suo tutto il debito, ed ha per lui pagato soprabbondantemente. Quale error è mai l' immaginare, che Gesucristo abbia soddisfatto per noi affine di disobbligarci dal fare quel che possiamo? Secondo questo ragionamento; avendo egli pianti i nostri peccati, non saremo più noi obbligati a piagnerli; avendo egli sospirato per noi, saremo noi sciolti dall' obbligo di gridare a Dio misericordia; e sotto il pretesto, ch' ei ci ha ricomprati dalla pena eterna, che meritiamo, crederemo noi esser disobbligati da tutte le pene, onde possiamo noi stessi punire le nostre ingratitudini? Non hanno così pensato, e creduto i santi Penitenti, che vissero e sotto la Legge, e sotto il Vangelo. Non ignoravano essi, che le pene, le quali soffrivano ne' digiuni, e sotto i cilicj, non uguagliavano affatto la pena eterna, ch' era dovuta a' loro peccati; ed ancorchè non

aspet-

aspettassero la loro redenzione, che per i meriti del Salvatore, non si credeano perciò disobbligati dall' entrare, per dir così, ne' sentimenti della giustizia divina contra se stessi. Perciò, essendo giusto, che il peccatore superbo sia umiliato, giaceano, essi sulla cenere; ed essendo ragionevole, che quei, che si abusano del piacere, ne sieno privi, e sieno anche soggetti al dolore, tormentavansi essi co' cilicj, e digiuni. Questa è la ragione, per cui Iddio nel giorno solenne dell' espiazione esigeva dal suo popolo, non solo, che il cuore fosse oppresso dal dolore per mezzo della penitenza, ma, che il corpo fosse anche afflitto, ed abbattuto dal digiuno, essendo giusto, che il peccatore, per quanto è in lui, prevenga la divina vendetta, castigando egli stesso i suoi proprj peccati.

Da ciò derivò la seguente regola, che i santi Padri seguivano con tanta esattezza, e ch' era, per così dire, l' anima della loro disciplina: ch' egli è giusto, che siasi più, o meno privo delle cose da Dio permesse a misura, che taluno ha più, o meno a se concesse le cose da lui proibite. In conseguenza di questa regola veggonsi gli afflitti penitenti astenersi pel corso di più anni da' piaceri i più innocenti, passar le notti in gemiti, macerarsi co' digiuni, ed altre austerità, credendosi eglino obbligati a render simile soddisfazione alla giustizia divina.

Queste massime di penitenza seguite ne' secoli più puri, conciliansi anche la venerazione de' pretesi Riformati. Trovo in fatti, che l' Anonimo, il quale mi attacca sì vivamente circa questo punto,

è costretto a lodare egli stesso l'antica severità, che custodivasi nella penitenza, e ad attribuire *alla corruzione de' tempi il cangiamento, che si è fatto nel rigore della disciplina, la quale non si è*, dic' egli, *rilasciata, che troppo*. Ecco quanto egli ha scritto con un' approvazione autentica de' Ministri di Charenton. Che se ei va d'accordo con noi nel lodare, ed ammirare *quest' antico rigore della disciplina*, altro non bisogna, che ponderare il fondamento, sul quale ell' è appoggiata. S. Cipriano a noi lo dirà quasi che in tutte le pagine de' suoi scritti, e si dee credere, che, ascoltando s. Cipriano, odansi parlare tutti gli altri Padri, i quali unitamente hanno tutti lo stesso linguaggio.

Questo santo Vescovo, illustre per la sua pietà, per la sua dottrina, e pel suo martirio, non rifinisce di prendersela contra quei, *che trascurano di soddisfare a Dio, ch' è irritato, e di ricomprare i loro peccati con soddisfazioni, e pianti convenevoli*.

Epist. LIV. edit. Pam. ad Corn.

Condanna la temerità di coloro, *che falsamente*, egli dice, *si gloriano di goder la pace prima di avere espiati i loro peccati, prima di aver fatta la loro confessione, prima di aver purificata la loro coscienza per mezzo del Sacrificio del Vescovo, e per l'imposizione delle sue mani, prima di aver placato il giusto sdegno di un Dio irritato, di un Dio, che ci minaccia*. Si fa quindi a spiegare, che questa soddisfazione, senza la quale non si può placare Iddio, si compie per mezzo de' digiuni, per mezzo delle vigilie accompagnate da sante preghiere, e per mezzo di abbondanti limosine; aggiugnendo,

do, che non può credere, che si pensi sinceramente a rendersi propizio un Dio irritato, quando nulla si vuol togliere de' piaceri, de' comodi, e degli ornamenti. Vuole, che si aumentino questi santi rigori a misura dell' enormità del peccato, *perchè non bisogna*, egli è che lo dice, *che la penitenza sia minore del fallo*. Che se i pretesi Riformati pensano, che questa soddisfazione, tanto lodata da s. Cipriano, e da tutt' i Padri, riguarda solamente la Chiesa, o la pubblica edificazione, come pare, che voglia insinuare l' Anonimo, debbon essi considerare in qual maniera si è spiegato questo s. Martire ne' luoghi da noi riferiti. Si vedrà, ch' egli vi stabilisce l' obbligo di soggiacere umilmente alle pene da noi rapportate, non per la necessità di edificare il pubblico, e di riparare gli scandali, ancorchè questi motivi non debbano essere trascurati; ma per la necessità di placare Iddio, di soddisfare alla sua giustizia irritata, e di espiare i peccati, castigandoli; di maniera ch' egli non tanto riguarda, come pubbliche, le opere di penitenza, cui vuole soggetti i peccatori, quanto come dure a soffrirsi, e valevoli per questo mezzo a piegare un Dio, il quale vuole, che sieno puniti i peccati.

Ed a mostrare, che le pene, cui dovean soggiacere i Penitenti, avevano un oggetto più pressante di quello di riparare gli scandali, che i peccati pubblici cagionavan nella Chiesa; lo stesso s. Cipriano vuole, che quei, che han peccato col pensiero, non lascino di esser soggetti a' rigori della penitenza. Loda la fede di quelli, che non avendo consumato il

Id. de Lapsis. peccato, ma pensato soltanto di farlo, *si confessano a' Sacerdoti di Dio semplicemente, e con dolore, loro espongono il fardello, ond' è carica la propria coscienza, e ricercano un rimedio salutare per le leggieri ferite*. Le chiama *leggieri* in paragone della piaga, che fa nelle nostre coscienze l' attuale compimento del delitto; ma non vuole egli perciò, che quei, che non han peccato, se non con la sola volontà, non si sottomettano a' rigori della penitenza; che anzi il richiede, *per timore*, dice il Santo, *che ciò che sembra mancare al delitto*, non essendo stato seguito dall' esecuzione, *siavi altronde aggiunto*; *se chi lo ha commesso ne trascura la soddisfazione*.

In questa guisa egli tratta coloro, il di cui misfatto è rimasto nel solo disegno. Continuando poi il suo discorso, gli fa premura *a confessare i proprj peccati, mentre sono ancora in vita, mentre la loro confessione può essere ricevuta, mentre la loro soddisfazione può piacere a Dio, e mentre la remissione de' peccati data da' Sacerdoti, può essere da lui confermata*. Or chi non vede, che non trattasi di edificare gli uomini, ma di placare Iddio, non di risarcire gli scandali, che si sono cagionati alla Chiesa, ma di soddisfare la Maestà divina per l' ingiuria, che le si è fatta? Se s. Cipriano obbliga alla soddisfazione anche quei, che non hanno peccato, se non nel loro cuore, fa ciò, perchè essendo Iddio offeso da' peccati di volontà del pari che da quelli di azione, bisogna placarlo co' mezzi prescritti generalmente a tutt' i peccatori, cioè col prender contra

tra noi stessi l' interesse della divina giustizia, come parlano i Santi Padri, e col castigare in noi quel che le dispiace.

Se taluno avesse detto a s. Cipriano, che Gesucristo è morto per noi, affine di esentarci da sì pressante obbligazione, e di abolire un sì pio sentimento; quale stupore non gli avrebbe cagionato una simile proposizione? In quel primo fervore del Cristianesimo, nulla sarebbe sembrato più strano del sentir dire da' Cristiani, che, dopo di aver Cristo patito per essi; non debbono più essi tollerar pena alcuna pei loro peccati. Ed in vero, se la Croce del Figlio di Dio gli ha esentati dall'eterna dannazione, non segue da ciò, che l' altre pene, che Dio loro manda, o che la Chiesa loro impone, non debbano più esser considerate qual giusto castigo de' loro disordini. Questi castighi, io lo confesso, non sono proporzionati a' nostri demeriti; ma lascieranno perciò di esser pene; e temeremo noi di chiamarle tali, solo perchè ne meritiamo delle più rigorose? Che se sono pene a noi dovute, quantunque ne meritiamo delle più grandi, per qual motivo non si vorrà, che noi le soffriamo, col disegno di soddisfare, per quanto si può, alla giustizia divina, e d' imitare in qualche modo con tale imperfetta soddisfazione colui, che ha infinitamente soddisfatto colla sua morte?

Vedesi così ad evidenza, che la Croce di Gesucristo, ben lungi dall' esentarci da una tale obbligazione, l'aumenta per l' opposto, e la raddoppia. Egli in vero è cosa giusta, che noi imitiamo chi ha

conversato tra' mortali, per esser nostro modello; e che noi, per contentare la sua giustizia, dopo la sua morte, siamo più che mai obbligati a praticare quanto conviene alla nostra debolezza, siccome egli ha fedelmente compiuto ciò che apparteneva alla sua dignità.

In questo senso appunto il Concilio Tridentino ha insegnato, che le pene, che noi tolleriamo volontariamente pe' nostri peccati, ci rendono conformi a Gesucristo, e ci fanno portare il carattere della sua Croce. Non per questo però m. Noguier ha ragione di far dire al Concilio, *che le nostre penitenze sono vere soddisfazioni, come quelle di Gesucristo istesso*. Questa maniera di parlare è odiosa assai, e racchiude un senso troppo iniquo, e da non esser tollerato. Se chiama vera soddisfazione quella, che si fa con cuor verace, e con sincera intenzione di riparare, per quanto comporta la nostra debolezza, al mal fatto; in questo senso diremo noi senza timore, che le soddisfazioni nostre sono vere. Che se per vera soddisfazione intende quella, che uguaglia l'orror del peccato; quante volte abbiamo detto, che soltanto Gesucristo poteva offrirne una simile? Si lasci dunque ormai, si lasci di far dire al Concilio, *che le penitenze, che noi tolleriamo, sono vere soddisfazioni, come quelle di Gesucristo*. La Chiesa non ha mai parlato in questa guisa. Non spiegasi così quella conformità imperfetta, che i peccatori, come noi, possono avere col loro Salvatore. Riconoscer bisogna due differenze essenziali tra Gesucristo, e noi. L'una, che la soddisfazione

da

da lui data a suo Padre, è di un valore infinito, e che uguaglia il demerito del peccato: l'altra, ch'essa ha tutto il valore per la sua propria dignità; laddove le soddisfazioni nostre sono infinitamente inferiori a quel che meritano i nostri peccati, e non hanno alcuna efficacia, se non per mezzo de' meriti di Gesucristo; vale a dire, che per imperfette che esse sieno, non lasciano di esser accette all' Eterno Padre, per motivo di Gesucristo, che le avvalora col suo merito, e gliele presenta. Servono esse a placare il suo giusto sdegno, perchè noi gliele offriamo in nome del suo Figlio: *Ricevono esse*, dice il Concilio, *la loro forza da lui:* in lui esse sono offerte, e per lui sono ricevute.

Chi mai può credere, che questa dottrina sia ingiuriosa a Gesucristo? Una sola infinita prevenzione si può indurre ad un tale rimprovero. Perocchè osserviamo, che i santi Padri in termini così pressanti, come i nostri, hanno insegnata quest' obbligazione di placare Iddio, e di soddisfarlo, senz'aver mai neppur pensato, che una dottrina sì santa oscurar potesse per poco gl'infiniti meriti di Gesucristo, o far torto alla grazia, che noi speriamo nel suo nome.

Che se i pretesi Riformati pensassero snervare questa dottrina de' Padri, col dire che essi hanno praticati i salutari rigori della penitenza, piuttosto per far odiare i peccati, che per punirli; mostrerebbero di non comprendere affatto nè i sentimenti de' Padri, nè lo stato della questione, di cui qui si tratta. Imperocchè, senza difficoltà, siamo noi d'accordo, ch'essendo le pene, le quali la Chiesa im-

pone a' peccatori, infinitamente al di sotto di ciò, che meritano, risanno esse più di misericordia, che di giustizia, e non servono tanto a punire i peccati commessi, quanto a farci temere le ricadute. Errano però i nostri Avversarj, se credono, che queste due cose sieno incompatibili: che anzi per l'opposto sono inseparabili, poichè, col punire i peccati passati, inspirasi un salutar timore di commetterne in appresso.

Per questo il Concilio vuole, che, per quanto si può, la penitenza sia proporzionata al fallo, sia perchè l'ordine della giustizia così esige, sia perchè egli è utile al peccatore l'esser trattato in tal guisa. Ho arrecati altrove i testi, ne'quali insegna questa dottrina, ed in ciò non fa, che seguire i Padri, i quali perpetuamente dicono, che a' peccati più enormi bisogna imporre pene più rigorose, tanto per inspirar con esse maggiore orrore per le ricadute, quanto per motivo, che la giustizia divina irritata da delitti più gravi, deve anche esser placata da una più abbondante soddisfazione.

Ed il togliere alla Chiesa queste sante massime, chiamasi riformarla? E' anche riformarla, il rapirle il mezzo da far temere le ricadute a' suoi figli troppo fragili, e l'insegnargli a vendicare da per se stessi, con pene salutari, i detestabili piaceri, che hanno trovati ne' loro misfatti? Se questo chiamasi riformar la Chiesa, non vi è stato secolo più bisognoso di riforma, che quello delle persecuzioni, e de' Martiri. Non mai, come allora, si è predicata con maggior forza la necessità di placare Iddio, e

di

di soddisfarlo con pratiche austere, e penose alla natura. Quest' abuso di riformare i peccatori con severi castighi, e con rigorosa disciplina, non è stato più universale di allora. Non bisogna stabilir la riforma per li soli ultimi secoli; conviene rimontar più alto, e portarla a' tempi più puri del Cristianesimo.

Che se i pretesi Riformati si vergognano di questi eccessi, e non possono astenersi dal lodare le pratiche, e le massime, che dalla pia antichità furono abbracciate nell' esercizio della penitenza: se i Ministri di Charenton approvano di buona fede quel che ha scritto l' Anonimo parlando del rilasciamento dell' antico rigore della disciplina, come di una corruzione introdotta da' tempi seguenti, possiamo ben dire, che la questione della soddisfazione è già finita, e che altro non vi rimane, che profferir la sentenza in nostro favore.

In questa guisa nulla vi ha di più vano, nè che sostengasi meno, di ciò, che mi è stato opposto circa questa materia; ed oso dire, che i miei Avversarj non mi fanno guerra maggiore di quella, ch'eglino stessi fanno alle proprie loro massime.

L' Anonimo oppone alla Chiesa, ch' ella contraddice se stessa, quando asserisce da una parte, *che Gesucristo ha pagato il prezzo intiero del nostro riscatto*, *e dall' altra*, *che la giustizia di Dio*, *ed un certo ordine da lui stabilito vogliono*, *che noi soffriamo pei nostri peccati*.

Quale apparenza di contraddizione vuole in ciò immaginarsi? Egli è forse un negare la potenza assoluta di un Principe, il dire, che potendo egli rimet-

mettere l'intiera pena, volle riserbarne una qualche parte, perchè ha creduto, che sarebbe utile allo stesso reo il non farlo uscir tutto ad un tratto de' lacci della giustizia, per timore, ch'egli non abusasse della facilità del perdono? Chi per l'opposto non vede, che l'agire più o meno, secondo che piace al Principe, sia un effetto della potenza, la quale bisogna lasciar padrona della sua applicazione, e del suo uso? A qual fine adunque, senza offendere il merito di Gesucristo, ed il suo assoluto potere, a qual fine non può dirsi, ch'egli riserba ciò, che gli piace nell'applicazione, che ne fa sopra noi? E ciò soffrir dovrebbe la menoma difficoltà? Ma per non lasciarne alcuna, veggiamo quel che ci si concede.

Ci si concede, che la dannazione eterna non è la sola pena del peccato; ma che ve ne hanno ancora molte altre, che Dio ci fa sperimentare in questo mondo. Si conviene in fatti, che il peccatore, il quale vuol esser felice, senza dipendere dal suo Autore, merita di essere infelice ed in questa, e nell' altra vita, e per un tempo infinito, essendo stato ribelle, ed ingrato ad una infinita Maestà.

Per tal modo le infermità, e la morte sono la giusta pena del peccato di Adamo. Iddio ha esercitata la sua vendetta, mandando il diluvio, facendo cader dal Cielo il fuoco, e desolando per mezzo della spada le Città de' suoi nemici.

Siamo pure d'accordo, che tutte queste pene, e tutte quelle, che finiscono col tempo, non corrispondono alla malizia del peccato. La pena eterna è la sola, che ne uguaglia l'orrore, essendo essa infinita

nella

nella durata. Gli altri mali, che noi abbiamo a soffrire nel tempo, sono pene e vere, e giuste; ma non pene corrispondenti all' enormità del nostro delitto.

Si conviene ancora, senza difficoltà, che la pena in quanto è eterna, non può rimettersi per metà. L'eternità è indivisibile, e nulla vi rimane del suo tutto, quando essa non resta tutta intiera. Perciò a questo riguardo la remissione de' peccati è sempre piena, è sempre perfetta; e deesi tener per costante, che la pena, che corrisponde propriamente al delitto, vale a dire, quella pena, che lo uguaglia, non soffre punto divisione.

Non corre però la stessa legge per le pene temporali. Iddio alle volte le unisce colla pena eterna, alle volte le separa. Ne' peccatori impenitenti, che perirono nel diluvio, e nell' incendio delle cinque maledette Città, vedesi la pena eterna unita immediatamente alla temporale. Vedesi ancora, che tra la morte, le infermità, e l' altre pene sensibili del peccato di Adamo, pene, che noi sperimentiamo, anche dopo che ci è rimesso il peccato per li meriti di Gesucristo, vi hanno ancora delle altre pene speciali, che Dio manda a' peccatori, anche quando ha loro perdonato il fallo. Questa verità non è punto contrastata; e si confessa, che Davidde fu punito rigorosamente pel suo peccato, dopo averne ottenuto il perdono.

Ciò non ostante qui bisogna soggiacer ad una picciola sottigliezza degli Avversarj. I Ministri non vogliono punto confessare, che i mali temporali, che noi tolleriamo, tengano luogo di pena, almeno in riguar-

guardo de' figli di Dio. *Questi mali*, dice l'Anonimo, *servono ad esercitare la nostra Fede, e la nostra pazienza, e sono effetti dell'amore di Dio, anzi che pene*.

M. Noguier estendesi assai più circa questa materia, e ne parla in una maniera più chiara, e più decisiva. Convien meco sulle prime, *che noi abbiam bisogno de' castighi di Dio per esser ritenuti nel timore per l'avvenire, e per correggerci del passato*. E' pur costante nella nuova Riforma, del pari che nella Chiesa, che Dio ci esenta sovente da' mali eterni, senza esimerci perciò da' temporali. Ciò posto, la nostra questione riducesi a saper qui, se questi mali temporali tengon luogo di pena. *Non dee questionarsi*, dice m. Noguier, *se siaci salutare l'esser castigati, per esser mantenuti nel dovere; noi il concediamo. Trattasi però sapere, se questi castighi temporali, che i Fedeli soffrono, sieno pene propriamente dette, per soddisfare alla giustizia di Dio*.

Questi son mali, e ci si conviene: questi ancora sono castighi, e si concede. Bisogna però ben guardarsi dal pensare, *che questi sieno pene propriamente dette*. A quali sottigliezze si è ridotta la Religione? Fuori di dubbio ogni castigo è una pena. Non si lascia affatto di punire i rei, quantunque non si puniscano a tutto rigore, quantunque si puniscano, sol per correggerli, quantunque le pene, che lor si fanno soffrire, abbiano per obbietto il mantenerli a divozione, e l'impedirne le ricadute. Quando soffronsi tali pene, con esse si soddisfa a tutto ciò, ch'ella avrebbe diritto di esigere. Chi du-

dubitar può di queste verità? Stento a credere, che m. Noguier pensi a negarle, quando ci dice, che i mali, che Dio manda a' peccatori *non sono pene propriamente dette per soddisfare alla giustizia di Dio*. S' egli vuol dire, che queste non sono pene proporzionate, pene, che non vagliono un' esatta soddisfazione, io vi convengo; ma che da ciò segua, che perdano esse il nome di pene; questo è ciò, cui ripugnano il buon senso, e la pietà.

E vaglia il vero: quando Iddio castiga i suoi figli in questa vita, si proibirà forse loro il confessare, che tali castighi sono giuste pene de' loro peccati? Non oseranno essi dire col Salmista: *Voi siete giusto, o Signore, e retti sono i vostri giudizj?* Bisognerà che dicano necessariamente, che Dio non esercita la sua giustizia, perchè non li percuote con tutta la sua forza, e perchè fa servire il suo rigore ad un disegno di misericordia? Qual enorme assurdo? E dopo ciò può sostenersi frattanto, che i mali, che Dio ci riserba, quando a noi rimette i peccati, non sono pene assolutamente? Chi non vede, che non negasi una verità sì costante, se non perchè comprendonsi le inevitabili conseguenze, che ne deduciamo? Ma non se ne rimane perciò districato; e che che facciasi, noi giugneremo all' intento. Se la voce *pena* dispiace qui, prendiamo quel che ci si concede; ciò basta per condurre al termine questa questione. Si giri pure da qual parte si voglia, è sempre finalmente costante, che Gesucristo rimettendoci il nostro peccato, non ci esenta perciò da tutt' i mali, che quello merita, e riserbane ciò, che gli piace,

Psalm. CLXXX. v. 157.

e quan-

e quanto ei sa, che ci è utile... Non ha egli voluto concederci tutto ad un tratto ciò, che ci ha meritato con un atto solo; ed il suo merito non è nè men pieno, nè men perfetto in se stesso, ancorchè gli effetti si sviluppino successivamente circa il genere umano. Chi non vede pertanto, che col meritarci egli, colla sola sua morte, un' esenzione piena, ed intiera di tutt' i mali, ha potuto usare quella riserva, che avrà giudicata conveniente; e che col liberarci da' mali eterni, i quali sono i soli, che ci possono rendere essenzialmente infelici, per motivo, che c' involano tutto, fino la speranza, ha potuto fare di tutti gli altri mali, ciò, che avrà trovato utile per la nostra salvezza? Ecco in che conveniamo tutti e Cattolici, e Protestanti. La fede, che noi abbiamo in Gesucristo, e nella pienezza de' suoi meriti ci obbliga, non a confessare, ch' egli non usa verso noi alcuna riserva nella distribuzione de' suoi doni; ma che non havvene alcuna, la quale non abbia per obbietto il nostro bene.

Dopo ciò egli è ormai tempo, che i nostri Riformati aprano gli occhi, e che confessino, che questa dottrina, la quale essi ricevono egualmente, che noi, ci mette al coperto da tutt' i loro rimproveri, non ammettendo noi nella penitenza alcuna riserba di pena, se non quella, ch' è utile alla salvezza dell' uomo.

Non è egli in fatti utile alla salvezza dell' uomo, creatura sì pronta a rilassarsi per la facilità del perdono, non è egli utile, che perdonandogli il suo peccato, non gli si levi tutto ad un tratto di so-

sopra la mano, e gli si faccia temere la ricaduta? Qual cosa però vi ha per lui più salutare per inspirargli questo timore, quanto che il fargli comprendere, che la ricaduta gli rende sempre più difficile il perdono, che essa sottomette il peccatore ingrato, il quale abusa della bontà di Dio, ad una penitenza più severa, ad una censura più rigorosa; e che finalmente, s'egli ricade nel suo peccato, Iddio potrà indursi, tanto egli è buono, a rimettergli ancora la pena eterna; ma che gli farà sperimentare l'orrore del suo delitto per mezzo de' castighi temporali? Questo timore non serve egli a ritenere il peccatore ne' limiti del dovere, ed a fargli conoscere il pericolo, e la disgrazia delle ricadute? E se aggiugnesi ancora, che Dio estenderà fino all' altra vita, questi castighi temporali contra quei, che trascurano di soggettarvisi umilmente in questa; non sarà ciò ed un nuovo freno per ritenerci dall' inclinazione al male, ed un nuovo motivo per eccitarci alle salutari austerità della penitenza tanto lodata dall' antichità Cristiana? Aggiugnete, che vi hanno de' peccati, pe' quali Dio non ha risoluto di separarci eternamente dal suo Reame; frattanto ci è utile il sapere, ch' ei non lascia di castigarli in questa vita, e nell' altra; affinchè camminiamo con più circospezione al suo cospetto. Chi dunque non vede per tutte le addotte ragioni, che giova al peccatore il dover temere tali castighi; e per conseguenza, che nel perdono de' peccati, noi non ammettiamo alcuna riserba di pene, la quale non sia utile alla salvezza dell' anime?

M. No-

M. Noguier non vuole ricever, se non la metà della nostra dottrina; e dopo aver concessa l'utilità de' castighi temporali in questa vita, per mantenerci a divisione, non vuole, che essi riguardino la vita futura, *nella quale*, ei dice, *non si può peggiorare, nè avanzarsi in santità, e nella quale non vi ha più a temere, che si faccia abuso della facilità del perdono*. Non avrebbe egli però fatta questa distinzione, se per poco avesse considerato, che le pene temporali della vita avvenire ci possono essere proposte dalle presenti, ed avere per questo sol verso, quando anche non avessimo a dirne altro, tutto l'utile, che Dio vuol ricavarne, utile, che consiste nel mantenere a divozione i figli troppo facili, e pronti a cadere.

Se ei risponde, che il prevedere i mali eterni dee bastare per quest' effetto, ciò nasce, da che avrà dimenticate le cose da noi dette. Conciossiachè l'uomo fragile egualmente, e temerario ha bisogno di esser frenato per tutte le parti. Egli ha bisogno di esser ritenuto dall' antivedimento de' mali eterni; e quando questo antivedimento è sublime, per quanto può esserlo in questa vita, l'uomo nulla di manco ha bisogno di prevedere, che si trarrà addosso altri castighi ed in questo, e nell' altro mondo, se nulla ostanti le sue fragilità, e le sue continue disubbidienze, trascura di sottomettersi ad una disciplina esatta, e severa. Per tal modo quella stolta speranza, la quale sì facilmente abusa del perdono, e la quale, ove le si rallenti tutto ad un tratto la mano, insuperbisce, è tenuta a freno da ogni lato;

e se

e se il peccatore, mal grado tutte queste considerazioni, scuote il freno, e sfugge, ben può giudicarsi del torto, che gli si farebbe, togliendone a lui qualcuna. Il voler dire, dopo ciò, che la riserba de' mali temporali, la quale ha per oggetto la nostra salvezza, suppone in Gesucristo qualche imperfezione, o qualche impotenza, altro ciò non è, che un cavillare, senza fondamento. Bisognerebbe al certo, che tutti noi quanti siamo Cattolici, avessimo intieramente perduto il senno per credere, che chi ci ha liberati dal male eterno, non può nello stesso tempo allontanarci da ogni sorta di mali temporali, ed esentarci, se volesse, da un sì leggiero accessorio. Se noi crediamo, ch' egli nol vuole, crediamo ancora medesimamente, ch' egli giudica che questa riserba è utile pel nostro bene. Dicasi dunque tutto ciò, che si vorrà contra la dottrina Cattolica: la ragione, e la buona fede non soffron più, che siamo accusati di non conoscere i meriti infiniti di Gesucristo; e questa obbiezione, ch' è quella, la quale con più forza si espone contra noi, per poco, che siasi equo, e giusto, non dee mai comparire nelle nostre controversie.

In fine di tutto questo discorso conchiudiamo dunque, ch' essendo l'eterna dannazione la pena essenziale del peccato, noi non possiam più esservi soggetti, dopo il perdono. Ella in vero è quel male, che in se stessa non racchiude alcun misto di bene pel peccatore, poichè non gli lascia alcuna speranza, ed estendesi per la sua durata all' infinito: male, ch' è per conseguenza di tal natura, che sussi-

ster non può in modo alcuno col perdono de' peccati, poichè, l'esser liberato da un sì gran male, forma una parte essenziale del perdono. Ma come i mali temporali (i quali, in qualunque stato si tollerano, ci lasciano una certa speranza) non sono quel male essenziale, che ripugna al perdono, ed alla grazia, soffriamo, che la Divina bontà ne faccia, per la nostra salvezza, quell'uso, che troverà convenevole, e se ne serva per ritenerci in un salutare timore, sia col farceli tollerare, sia col farceli prevedere nella maniera spiegata.

Che se taluno ci accusi di predicar troppo il timore sotto una legge, la quale non respira, che carità, rifletta egli, che la carità si nudrisce, e si eleva più sicuramente, quando è come custodita dal timore. In questa guisa essa cresce, e si fortifica tanto, che divien finalmente capace di sostenersi di per se stessa. Allora, come dice s. Giovanni, *caccia essa il timore*. Tal è lo stato de' perfetti, il di cui numero è assai picciolo sulla terra. Gl' infermi, vale a dire, la maggior parte degli uomini, han bisogno di esser sostenuti dal timore, e di essere come trattenuti da questo peso, acciocchè la violenza delle tentazioni non li trasporti. Ma noi abbiamo altrove parlato di questa materia.

I. Joan. IV. 18.

FRAM-

FRAMMENTO TERZO.

Circa la Tradizione, o parola non scritta.

Il filo del discorso richiede, che parliamo della parola non scritta, che l'Autore attacca con tutta la sua forza. Dopo aver combattuta l'*Esposizione* con alcuni leggieri assalti, che riguardano anzi la maniera di parlare, che il fondo delle cose, si dà la pena di riunir le prove, ch'egli crede le più forti contra l'autorità della Tradizione, cosa lontanissima dal nostro disegno. Ciò molto più, se voglia attaccarci circa il Purgatorio, le Immagini, le Reliquie, la Confessione, e circa molte altre dottrine, che la Chiesa Romana difende; come se in un articolo, nel quale non si tratta, se non della Tradizione in generale, bisognasse trattar necessariamente di tutte le Tradizioni in particolare. Ei mi riguarda sempre qual uomo impegnato nella prova della nostra dottrina, e senza voler anche considerare, che bisogna stabilir la regola, prima di farne l'applicazione, ove non si vuole inviluppar le cose nel formato disegno, pretende che io provi tutt'insieme, e la verità della regola, che autorizza la Tradizione, e la giusta applicazione, che ne fa la Chiesa Romana in tutte le Tradizioni particolari: e tutto ciò in due pagine, giacchè l'articolo dell'*Esposizione*, nel quale ciò trattasi, non ne contiene di più. Ma quando egli vorrà farmi giustizia, e considerare una volta, che se avessi voluto stabilire le prove della nostra dottrina, fatto avrei altro, che una *Esposizione*?

Questo è ciò, che non vuole in nessuna maniera comprendere. Mi fa formare degli argomenti, cui non ho pensato, e quindi con una facilità maravigliosa li distrugge a suo piacere. Vuole assolutamente, che io abbia intrapreso di provar non solo la Tradizione in generale; ma ancora, che la nostra dottrina circa il Purgatorio, i Santi, le loro Reliquie, le loro Immagini, *e gli altri dogmi particolari della Tradizione sia la dottrina stessa dagli Apostoli non scritta*; e che lungi dal poter provare ciò che asserisco, *in vece di tal prova, io do questa massima vagamente esposta: che il segno certo, che una dottrina viene dagli Apostoli, si ha, quando essa viene abbracciata da tutte le Chiese Cristiane, senza che se ne possa notare il principio*.

Tutto ciò non è affatto nostra prova. Egli non è, che la semplice esposizione della nostra dottrina; e se l'Autore vuol figurarsi, che io ho intrapreso a provarla, ciò lo è per avere occasione di spingermi sino all'insulto colle seguenti parole: *M. di Condom*, ei dice, *stabilisce vagamente questa massima*, *senza*, segue egli, *neppure osare di applicarla in particolare ad alcuna delle Tradizioni della Chiesa Romana, come s'ei si avvedesse, che un tal carattere per vago ch'egli è, in alcun modo loro non conviene*. In tal guisa egli adula i suoi con una vittoria ideale; e, il dico ancora un'altra volta, non vuol mai considerare, che non era del mio disegno l'entrar nella prova di questa massima, e molto meno il comporre un volume, per farne l'applicazione agli articoli particolari. Ciò non ostante, m'insulta:

mi

mi mostra a' suoi battuto, e sconfitto, come se di viva forza mi si fossero fatte cedere quelle arme, cui mai avea dato di piglio. A non perder però l'aria di vincitore, prima di avermi combattuto, bisognava venire al punto interessante, di cui si tratta fra noi. Bisognava veder il motivo, cui volea, che servisse la mia *Esposizione*, e quanto erano importanti le difficoltà, che io pretendeva rischiarare in poche parole.

Non essendogli piaciuto il considerare una cosa sì essenziale al nostro disegno, conviene, che io dilati per poco la mia *Esposizione*, per mettergli innanzi agli occhi ciò, che non ha voluto vedere. L'importanza di questa materia, le di cui conseguenze estendonsi in tutte le nostre controversie, e i diversi modi, di cui fa uso l'Autore della risposta per invilupparla, mi fa risolvere a trattarla un poco più ampiamente dell'altre. Se si ha la pazienza di seguirmi, e di formarne l'esatta idea, si vedrà, prima di lasciar quest' articolo, che quei testi, che l'Anonimo, ed i suoi fanno più valere contra noi, lungi dal decidere la questione in favor loro, non la toccan neppure; e che nulla vi ha di più mal fondato di quel che il paragonare, com' essi fanno, le Tradizioni Cristiane con quelle de' Farisei, le quali Gesucristo ha condannate, e le quali ci oppongono sempre.

A ben intendere e la nostra dottrina, e lo stato della questione, prima di ogni altra cosa bisogna notare, che quel che ci obbliga a ricevere le Tradizioni non scritte, è il timore, che abbiamo di

perdere alcuna parte della dottrina degli Apostoli? Poichè si conviene, che, o predicassero gli Apostoli, o scrivessero, lo Spirito Santo regolava egualmente la loro lingua, e la loro penna; e come essi non hanno scritto in alcun luogo, che dichiarato aveano per iscritto quanto hanno predicato di viva voce, noi crediamo, che il silenzio della Scrittura non è un titolo sufficiente ad escludere tutte le dottrine, che l' antichità Cristiana ci avrà lasciate.

La nostra questione adunque raggirasi qui nel sapere, se tutta la dottrina, che gli Apostoli non hanno scritta, per antica ch' ella sia nella Chiesa, vien condannata da questo solo silenzio. Così pretendono i nostri Avversarj; ma in vano si gloriano essi di non voler ricevere, se non quel che gli Apostoli hanno scritto, se prima non ci mostrano, che cercar non bisogna, fuori degli scritti degli Apostoli, quel che Iddio ha loro rivelato per nostra istruzione. Il fondamento della nostra difesa consiste in dimandargli qualche testo, che stabilisca questa regola; ma tanto è lungi, che gli Apostoli ci abbiano costretti a non imparare la loro dottrina, se non ne' loro scritti; che anzi pel contrario hanno usata diligenza di premunirci contra quei, che restringerci volessero a questo solo mezzo. S. Paolo scrive a Timoteo così: *Fortificatevi, figliuolo mio, nella grazia di Gesucristo, e quel che avete ascoltato da me alla presenza di più testimonj, confidatelo ad uomini, che possano eglino stessi insegnarlo ad altri.* La seconda lettera a Timoteo, donde sono tolte queste parole, fuori di dubbio è una dell' ultime scritte da

II. Tim. II.

s. Pao-

s. Paolo; e quantunque quest' Apostolo scritte avesse cose ammirabili, ben si vede, che egli non obbliga Timoteo a legger semplicemente, quanto egli stesso, o gli altri Apostoli avessero scritto; ma, che sentendo avvicinarsi il suo fine, vuole, che Timoteo segua il suo esempio nella maniera, ond' egli si avea presa cura di lasciar dopo se qualcuno, che conservar potesse il sacro deposito della parola di Dio. Insegnate gli avea di viva voce le verità Cristiane alla presenza di più testimonj. Gli ordina d' istruire, a sua imitazione, uomini fedeli, che disseminar potessero il Vangelo, e farlo passare all' età seguenti. In tal guisa la Tradizione di viva voce è uno de' mezzi scelto da' santi Apostoli per trasmettere a' loro discendenti le verità Cristiane. Se noi potessimo raccoglier nulla da questo mezzo, o se questo mezzo non fosse certo, gli Apostoli non l' avrebbero raccomandato. Questo è il motivo, per cui noi ci sentiamo obbligati di consultare l' antichità Cristiana; e quando ritroviamo qualche dottrina costantemente ricevuta nella Chiesa, senza che possa notarsene il principio, riconosciamo noi l' effetto di questa istruzione di viva voce, di cui gli Apostoli hanno commendata l' autorità, ed il cui frutto essi hanno voluto, che noi raccogliessimo.

Non è dunque giusto, che i nostri Avversarj ce lo facciano perdere. Ed acciocchè non ci oppongano essi, che noi gl' inganniamo colla parola CHIESA, mostrando loro sempre sotto a questo nome la Chiesa Romana, di cui essi contrastano il titolo, possiamo seco loro convenire per una Chiesa, ch' essi ri-

conoscono. Convengono, che la Chiesa ha sussistito sino a' tempi de' quattro primi Concilj generali; e poichè nella loro Confessione di Fede dichiarano espressamente, che ne ricevono essi, del pari che noi, le definizioni; è manifesto, che non negano il titolo di Chiesa a quella, che ha tenuti tali Concilj. Questo termine estendesi un poco più al di sotto del quarto secolo del Cristianesimo. Se dunque ritroviamo ne' primi secoli, sì vicini al tempo degli Apostoli, qualche dottrina, qualunque ella sia (non trattandosi ancora di determinar cosa alcuna sopra ciò) che sia stata constantemente ricevuta dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno, dove estendevasi il Cristianesimo; se noi troviamo, che quei, che l'hanno costantemente predicata, notano venir essa da' tempi più remoti, e non ne nominano altri Autori, che gli Apostoli; non si può astenersi dal riconoscere in questa successione di dottrina la forza delle istruzioni di viva voce, che gli Apostoli hanno voluto far passare di mano in mano a' secoli seguenti.

Questo è il perchè noi ci sentiamo obbligati di ricercare nell'antichità le Tradizioni non scritte, e ci mettiamo perciò in istato di ubbidire al precetto, che s. Paolo diede a tutta la Chiesa in persona dei Fedeli di Tessalonica, quando ordinò loro di ritenere le Tradizioni da essi apprese, o per mezzo de' suoi discorsi, o della sua Lettera.

E sentiremo noi l'Anonimo „ il quale risponde, che s. Paolo *non nota affatto, che le cose, ch' egli aveva insegnate di viva voce, fossero differenti da quel-*

quello, che loro avea scritte? E non veggiamo per l'opposto, che s. Paolo non sarebbesi appoggiato sì distintamente a questi due mezzi da conoscer la sua dottrina, se un solo palesata l'avesse, e scoperta per intiera?

Tale istruzione ha noi per obbietto. In persona de' Fedeli di Tessalonica, s. Paolo istruiva i Fedeli dell'età seguenti; ed avendoci lo Spirito Santo mostrati due mezzi da conoscere la verità, gli faremmo ingiuria, se ne trascurassimo l'uno de' due.

Considerando in tal guisa la dottrina costante dell'antichità, qual frutto di questa istruzione di viva voce, che gli Apostoli hanno praticata, e raccomandata, noi riceviamo la seguente regola di s. Agostino; che deesi credere quel ch'è ricevuto unanimamente, e che non è stato stabilito da' Concilj, ma ch'è stato sempre ritenuto da' tempi degli Apostoli, ancorchè non sia scritto in alcun luogo. Con questa regola ha egli combattuta l'eresia de' Donatisti, circa la reiterazione del Battesimo; dal che, di passaggio, vedesi la temerità dell'Anonimo, il quale, senza produrre alcun testo, oppone alla nostra dottrina la testimonianza de' Padri, e tra gli altri, di s. Agostino, senza riflettere, che questo stesso s. Agostino, ch'egli nomina tra tutti gli altri, è quegli, che ha scritta in termini formali la regola, che noi seguiamo. Egli è bello però il citare il nome di s. Agostino, e de' Padri; e vi ha sempre qualcuno, che crede di averli in suo favore, quando arditamente si computano tra' suoi.

Ho creduto, che dovea spiegare con un poco più

di

di estensione la dottrina dell' *Esposizione*. Quantunque però in poche parole avessi trattato quest' argomento, conforme al mio disegno, aveva proposto in sostanza il fondamento della parola non scritta. Se si considera in vero quest' articolo, si vedrà, che io ho fatte due cose. Ricavo primieramente dalla Lettera a' Tessalonicesi questo indubitabile principio: che noi con ugual venerazione dobbiamo ricevere tutto ciò, che gli Apostoli hanno insegnato, sia di viva voce, sia per iscritto. Rappresento in poche parole, che in realtà si sono creduti i misterj di Gesucristo, e le verità Cristiane sulla testimonianza, che ne hanno renduta gli Apostoli, prima che essi avessero scritto alcun libro, od alcuna Lettera. Tutto ciò non permette dubitare affatto del principio, che stabilisco, che in questa guisa non è contrastato da' nostri Avversarj. Che se egli è una volta costante, che quanto gli Apostoli hanno insegnato di viva voce, è di un' autorità infallibile, non rimane, se non a considerare i mezzi, che noi abbiamo da raccoglierlo. Questa è la seconda cosa, che io fo nella mia *Esposizione*; ed io dico, che oltre a quel che gli Apostoli hanno scritto eglino stessi, un segno certo, che una dottrina viene da questo fonte, si ha quando essa viene abbracciata da tutte le Chiese Cristiane, senza che se ne possa notare il principio. Ecco quel che noi chiamiamo parola non scritta.

L'Autore qui mi rimprovera, che *chiamando parola non scritta la Tradizione, cerco un vantaggio indiretto da un nome, che pregiudica la questione per*

per mezzo della cosa stessa, ch' è in questione. Egli s' inganna. Io non cerco alcun vantaggio, io non pregiudico chi che sia. Ma a qual fine non vuole egli, che mi sia permesso di stabilir la mia Tesi, e di dichiarare quel che crediamo? Io non pretendo, che mi si conceda questa dottrina, come provata sulla mia semplice esposizione; ma è forse un domandar troppo il volere, che mi si conceda almeno, che questa è la dottrina, che noi professiamo? Ora concedendomisi ciò solamente, si va a vedere quante obbiezioni saranno sciolte.

Il primo effetto, che produr dee lo stato della questione messa nel vero aspetto, è di notare agli Avversarj quel che essi sono obbligati a provare. Quando io parlo di parola non scritta, l' Autore ha ragione di avvertirmi, che non debbo trar vantaggio da questa parola, nè pregiudicare la questione per mezzo di ciò, ch' è in questione. Non vi ha in fatti nel discorso difetto più grande dell' assegnar per prova la cosa, di cui si disputa; e come noi cadremmo in questo difetto, se supponessimo, senza provarlo, che vi ha una parola non scritta, i nostri Avversarj vi cadrebbero del pari, se stabilissero qual principio ricevuto, che quanto ci è stato rivelato per mezzo degli Apostoli, è stato scritto. Egli non pertanto è vero, che se essi non supponessero ciò nella divisata maniera, non produrrebbero, come fanno di continuo, contra la parola non scritta, questo testo di s. Paolo: *se taluno vi annuncj una dottrina diversa da quella, che vi ho annunciata, sia scomunicato*. Perocchè, anche lasciando da parte le altre so- Gal. I. 8.

de

de risposte, che si sono date a questo passo, è manifesto, che per concluderne, che non vi ha Tradizione non scritta, bisogna necessariamente supporre, o che gli Apostoli non hanno insegnato, se non per iscritto (cosa, che nessuno dice) od almeno, che hanno ridotto in iscritto tutto quel che hanno insegnato, ch'è ciò, che tra noi si questiona, e ciò che l'addotto testo non dice. In tal guisa, senza supporre, ciò, ch'è precisamente in disputa, conviene, che i pretesi Riformati abbandonino questo testo, e cerchino altrove la prova della loro dottrina, di cui in questo luogo non vedesi alcun vestigio.

Per un simile errore addiviene, che lo stesso Anonimo, parlando di quel celebre testo, con cui s. Paolo ordina a quei di Tessalonica di ritenere gl'insegnamenti, ch'egli loro ha dati o di viva voce, o per lettere, prova che le Tradizioni non scritte della Chiesa Romana non sono autorizzate da tal testo: *Poichè, se prendesi la pena di leggere le due Epistole di s. Paolo agli stessi Tessalonicesi, nelle quali loro parla degl' insegnamenti, che dati gli aveva, o della maniera, onde avea loro predicato il Vangelo, non vi si troverà cosa alcuna, del pari che nello stesso Vangelo, la quale abbia il menomo rapporto alla preghiera per li morti, al Purgatorio, nè finalmente ad alcun' altra delle Tradizioni, che sono in questione.* Così nella disputa, in cui trattasi di sapere, se il silenzio della Scrittura serve di prova, ci si allega per prova il silenzio della Scrittura in un passo, di cui si fa uso per provare, che vi hanno delle Tradizioni non scritte. Egli ci dà qual pro-

prova l'assertiva, onde dicesi, che se vi fossero delle Tradizioni non scritte, s. Paolo l'avrebbe scritto. Così ragionasi, quando non si vogliono cercar altre. prove della propria prevenzione, e quando si dà per buono tutto quel che si asserisce.

Cade nel medesimo errore, quando dice, *che avendo nostro Signore inspirato agli Evangelisti, ed agli Apostoli di scrivere il Vangelo, che predicavano, questi santi Dottori, essendo immediatamente guidati dallo Spirito Santo, non hanno fatta la cosa imperfettamente, e per metà*. Ed ha ragione di dire, che gli Apostoli non hanno fatto imperfettamente, e per metà quel che aveano prefisso di fare; ma s'egli suppone, ch'eglino aveano formato il disegno di ridurre in iscritto tutto quel che predicavano di viva voce, sono nell'obbligo di avvertirlo, che questo per l'appunto, e non altro è ciò, di cui si disputa. Gli Apostoli stessi nulla dicono di simile. Or non si appartiene a noi il formarci nella Scrittura un'idea di perfezione, tal quale ci piace; e l'Anonimo, per aversi voluta figurare questa perfezione, piuttosto secondo i suoi pensieri, che secondo la Scrittura istessa, non ha compreso, che le sue espressioni ci condurrebbero, suo mal grado, fino alla bestemmia, se noi le seguissimo. Aveva Iddio inspirato a s. Matteo lo scrivere il Vangelo di Gesucristo; ne segue egli forse, che l'abbia fatto imperfettamente, perchè noi di tal Vangelo impariamo da s. Giovanni alcune particolarità non scritte da s. Matteo? Quantunque l'Epistole degli Apostoli ci diano de'lumi maravigliosi, che non abbiamo

da'

da' Vangeli, potrà dirsi, senza bestemmiare, che i quattro Evangelj sieno imperfetti? Or se allo Spirito Santo è piaciuto, che noi sapessimo alcune verità per altra via, anzi che per quella della Scrittura; si dee da ciò conchiudere, che la Scrittura sia imperfetta? E non si vede ad evidenza, che ragionar bisogna sopra altre idee, anzi che sopra quelle dell' Anonimo; e riconoscere, che tutte le opere degli Apostoli sono perfette, avendo ciascuno di essi scritto ciò, che serviva al disegno, che inspirato gli avea lo Spirito Santo? Che se vuol supporsi, che ciascuno di essi ha scritto ciò, che doveva, e che tutti doveano scriver tutto; questo, il dico altra volta, è quel che bisogna provare; questo è ciò, che i nostri fratelli non ci hanno fatto leggere in alcun luogo della Scrittura; e questo è quel che ricever non possiamo, senza tale testimonianza.

Ma s. Paolo, dice l' Anonimo, *non avendo principalmente riguardo, che alla Scrittura del vecchio Testamento, diceva a Timoteo, che la Scrittura è propria ad istruire, a correggere, a convincere, ed a render l'uomo perfetto, e compiuto in tutte le opere buone*.

A chi di noi egli ha inteso dire, che la Scrittura non fosse propria per tutte queste cose, e per condurre l'uomo di Dio alla sua perfezione? Ma essa sola vi è utile? Essa contiene tutto quel che è atto ad un fine sì necessario? Queste sono tante proposizioni, che dovrebbero provarsi, proposizioni, che non sono in s. Paolo, e che l'Anonimo suppone, in vece di farne la prova.

Ha

Ha notato egli stesso, che s. Paolo col dire l'addotte parole, *avea principalmente riguardo alle Scritture dell'antico Testamento*. Quelle del nuovo in fatti non vi erano ancora. Se quest'Autore ha ben compreso quel che dicea, senza dubbio ha dovuto intendere, che il testo di s. Paolo si può applicar con tutta la sua forza alle antiche Scritture, a cui l'Apostolo *avea principalmente riguardo*. S. Paolo adunque ha voluto dire, che le antiche Scritture sono proprie a tutte le divisate cose. Non dedurrà da ciò l'Anonimo, ch'esse sole vi sono proprie? che contengono esse tutto quel ch'è proprio per tali effetti? Vi rimarrebbe altro, dopo ciò, se non che sopprimere il Vangelo?

Se crede di avere schivato questo colpo, quando dice, che se il vecchio Testamento è proprio per ogni cosa, *con più forte ragione le due Scritture del vecchio, e del nuovo Testamento, essendo unite insieme, possono far tutto ciò*, non bisognava cangiare i termini. Se il vecchio Testamento è atto a tutte queste cose, con più forte ragione il vecchio, ed il nuovo vi sono proprj, essendo uniti insieme, nello stesso senso, onde il vecchio Testamento eravi proprio egli solo; questo è un ragionar diritto, ed io ne sono d'accordo.

Ma per qual motivo ha egli indebolite le parole di s. Paolo? Ecco, come ha parlato quest'Apostolo: *Ogni Scrittura divinamente inspirata è propria ad insegnare, a convincere, a riprendere, ad istruire nella giustizia, affinchè l'uomo di Dio sia perfetto, istruito in ogni opera buona*. Non dice solamente, II.Tim.III.

come

come rapporta l' Anonimo, che la Scrittura in generale è propria ad ogni cosa. Parla ei con più forza; e discendendo al particolare, dice, che ogni Scrittura divinamente inspirata è utile per tutti questi effetti. Ma queste parole così proposte distruggono con molta evidenza le pretensioni de' Ministri, potendosi ben sostenere, che ciascun libro della Scrittura racchiude questa pienezza. E' stato dunque loro necessario lo snervare il senso dell' Apostolo, ed il dissimulare la lode, ch' egli effettivamente ha data a ciascun libro particolare della Scrittura; poichè in generale essi volevano attribuire alla Scrittura una sufficienza assoluta, di cui in modo alcuno non parla s. Paolo.

Quanto a noi, trattenendoci ne' termini di s. Paolo, ed ammirando l'esattezza precisa, ond'egli spiegasi, riconosciamo con lui, che non solo tutta la Scrittura in generale, ma ancora ciascuna parte della Scrittura inspirata da Dio, è propria per tutti gli effetti, che rapporta l' Apostolo. Imperocchè in ciascuna parte di questa Scrittura noi adoriamo una profondità di saviezza, una estensione di lume, un ordine di verità sì ben sostenuto, che servendo una parte ad illustrar l' altra, concorre a guidar l' uomo di Dio alla sua perfezione. Non pensino dunque i nostri fratelli, che noi vogliamo diminuire la forza, o derogare alla perfezione della Divina Scrittura. Noi crediamo, che non solo tutto il corpo di questa Scrittura, ma ancora ciascuna parola uscita dalla bocca del Figlio di Dio, che vi è a noi riferita; come pure, che ciascuna sentenza scritta dagli Apostoli,

stoli, e da' Profeti, è propria a condurci ad ogni virtù, ed a disporre il nostro cuore a ricevere ogni verità. Quei, che adorano in questa guisa tutte le parti della Scrittura, vorranno eglino forse diminuire l'idea della perfezione del tutto? Non è da pensarsi. Perocchè noi impieghiamo la Scrittura santa in ogni opera buona, secondo quel che dice l'Apostolo nel testo, di cui trattiamo. Noi impieghiamo la Scrittura per istabilire i principj essenziali della Fede, e de' costumi, e crediamo, ch' essa ne comprende tutto il fondamento. Se l'antichità Cristiana ci arreca qualche dottrina, che la Scrittura tace, o di cui non parla con bastevole chiarezza, ella è la Scrittura quella stessa, che c'insegna a rispettarla, ed a riceverla dalle mani della Chiesa. L'Anonimo dice, *che i signori della Chiesa Romana sono sì poco costanti circa i loro principj per la Tradizione, od almeno, ch' essi riconoscono troppo bene, che la Tradizione non può andar del pari colla Scrittura; cosicchè quando sono incalzati, circa le Tradizioni particolari, non ve ne ha quasi che nè pure una sola, che appoggiar non proccurino sull' autorità della Scrittura*. Oh la perniciosa conseguenza! Ed in qual maniera un uomo sincero ha potuto dire, che noi sherviamo, o la Scrittura, o la Tradizione, separatamente prese, mostrando, che si difendono esse l'una l'altra? Almeno però non può egli negare, giacchè ne parla così, che noi non riconosciamo, quanto la Scrittura sia propria per ogni bene. Noi in fatti sosteniamo, che non solo le Tradizioni in generale, ma ancora le Tradizioni, che insegniamo

in particolare, hanno fondamenti sì stabili sulla Scrittura, e rapporti sì necessarj con essa, che non si può distruggerle, od attaccarle, senza fare una manifestissima violenza alla Scrittura istessa. La discussione di questa verità, non è di questo luogo; ma questo solo disegno, che ne abbiamo, dee bastare a far vedere, che ci si fa del torto, quando ci si dà l'accusa di avere un'idea troppo debole della Scrittura. Simili obbiezioni non sussistono più, tosto che la nostra dottrina è ben compresa.

Per l'esposizione della nostra dottrina vedesi ancora, quanto sta male l'opporci, che, uscendo dai limiti della Scrittura, noi apriamo un mezzo facile per render la Religione arbitraria. Imperocchè, ben lungi dal pretendere, che possa spacciarsi ciò, che si vuole sotto il nome di Tradizione, e di parola non scritta, noi diciamo, che la caratteristica per conoscerla, si ha, quando vedesi in una dottrina il consenso di tutte le Chiese Cristiane, senza che possa notarsene il principio. Ora questo consenso non è una cosa, che finger si possa ad arbitrio; e questa caratteristica, che stabiliamo per conoscere la Tradizione, risponde ancora al rimprovero, che ci si fa di uguagliare in certo modo gli scritti de' Padri alla sacra Scrittura; vale a dire, di uguagliare uomini soggetti ad errare, a Dio stesso, ch'è il sostegno, ed il fonte della verità. Imperocchè non fondiamo la Tradizione sopra i sentimenti particolari de' santi Padri, ch'erano in realtà soggetti ad errare; ma sopra un lume superiore, e sopra un fondo certo di dottrina, di cui i Padri rendono testimonianza, e

che

che noi veggiam prevalere al di sopra delle opinioni particolari.

Bisognava dunque esaminare, se un tal consenso possa essere un'opera umana, e non suppor sempre, che noi fondiamo la nostra Fede sull'autorità degli uomini. Imperocchè non può soffrirsi, che si riguardi la Chiesa, e lo stabilimento della dottrina del Vangelo, quale un'opera meramente umana; e che si dica, come vuol far comprendere l'Autore, che il ricever la sana dottrina per mezzo della Tradizione di viva voce, è un volerla *far dipendere dalla memoria, e dalla volontà degli uomini naturalmente soggetti all'errore.* Noi in fatti rovesciamo le fondamenta del Cristianesimo, e gli dichiariamo una guerra più crudele degl'Infedeli, se noi stessi togliamo alla Chiesa quello spirito di verità, che l'è stato promesso sino alla consumazione de' secoli, e se crediamo, che l'errore esser vi possa unquemai autorizzato da un consenso universale. Per l'opposto noi possiamo vedere qual è il peso di un simile consenso, per mezzo del modo, onde abbiamo ricevuta la santa Scrittura. L'Anonimo non conosce lo stato, in cui siamo in questo luogo di esilio, quando vuole, che la verità vi si fa a noi vedere sì chiaramente, *com'è manifesto, ch'è giorno, quando il Sole risplende sul nostro Orizzonte.* E' un adular troppo gli uomini mortali, che son guidati dalla Fede, il voler ad essi far credere, che la verità loro riluce alla scoperta, come se eglino si trovassero nello stato, in cui vedremo di faccia a faccia. La Divinità delle Scritture, è un mistero della Fede,

nel quale, del pari che negli altri articoli della nostra credenza, cercar non si dee l' evidenza intera. Non parliamo qui affatto degl' Infedeli, e di quei, che hanno il cuore lontano dalle verità del Vangelo. In qual maniera pensar voi potete, che Lutero, il quale riguardate come un uomo ripieno di uno straordinario lume dello Spirito Santo, e che tutt' i Luterani, i quali, secondo voi, sono i figli di Dio, degni di esser ricevuti alla sua mensa; come voi pensar potete, ripiglio, che abbian essi potuto rigettare l' Epistola di s. Jacopo, e non conoscer la verità di una parte sì essenziale della Scrittura, s'è vero, come voi dite, che sia evidente, che la Scrittura è dettata dallo Spirito Santo, nella stessa guisa, ond' è manifesto, che il Sole risplende? E per non allegar sempre Lutero, ed i Luterani, ricercate nell' antichità, da quanto tempo egli è, che l' Apocalisse, e la divina Lettera agli Ebrei sono state ricevute, senza contraddizione, dopo che tanti fedeli servi di Dio ne hanno dubitato per lungo tempo. Voi vedrete, che non è la sola evidenza di un lume sì chiaro, e risplendente, come il Sole; ma che l' autorità della Chiesa, la forza superiore della Tradizione, e lo spirito di verità, che risiede in tutto il corpo della Chiesa, son quelle cose, che han dileguati i dubbj de' particolari. Egli è dunque un ingannar manifestamente i particolari il dir loro, che essi possono vedere la Divinità e di tutta la Scrittura, e di ciascuna delle sue parti, colla stessa evidenza, onde veggono, che il Sole riluce. Bisogna ritornar necessariamente all' autorità

della

della Chiesa, al filo della Tradizione, al consenso dell' antichità. Ed in qual maniera dunque si vorrà, che possiam noi dispregiare questo consenso, dopo averlo trovato bastevole per farci ricevere la Scrittura istessa? Se il fondamento principale, onde distinguiamo i libri Divini dagli altri libri ordinarj, è il consenso dell' antichità; possiamo noi non riguardar come Divino tutto ciò, che un tal consenso ci arreca? E non segue da ciò, che quanto è ricevuto dall' antichità, senza che possa notarsene il principio, dee necessariamente esser venuto dagli Apostoli? E' sì certa questa regola, che que' signori della pretesa Religion Riformata, i quali procedono di buona fede, non potrebbero astenersi dal riceverla, se i loro Ministri lor permettessero di contemplarla in se stessa. Oprano essi però all' in tutto, come l' Anonimo. Tosto che loro parlasi dell' autorità di questo consenso universale, proibiscono, che si arresti l' occhio per lungo tempo sopra un oggetto cotanto venerabile, si fanno essi, a di lui somiglianza, a parlare del Purgatorio, de' Santi, delle Reliquie, dell' altre dottrine, che hanno proccurato rendere odiose a' loro, non iscoprendone ad essi nè il fonte, nè la base, nè la vera intelligenza. Tal' è visibilmente la condotta dell' Anonimo. Invece di rivolgere ogni sua attenzione a considerare, s' è vera la regola, che ceder bisogna al consenso universale dell' antichità Cristiana, purchè sia ben costante circa qualche dottrina; ei si abbandona alle dottrine particolari, ed inquietasi prima del tempo nell' applicazione della regola; quantunque tale applica-

zione non possa esser fatta tutta ad un tratto, nè penetrata ad un solo sguardo. Confondendo così quel ch'è chiaro con quello, ch' esserlo non lo può all'istante, non lascia più nè idea distinta, nè lume evidente, nè ordine certo nella nostra disputa.

Per una simile condotta addiviene, che senza toccar mai il fondo del disegno, cavilla circa tutte le parole dell' *Esposizione*. Ecco, come ne attacca il principio: *egli è un parlare in certo modo improprio il dire, che Gesucristo ha fondata la Chiesa sulla predicazione, e non colla predicazione.* Io per me cederei volentieri intorno a simili difficoltà, ed altrove passerei facilmente, giusta l'avviso di M. Conrart (*); ma non può però negarsi, che la Fede della Chiesa non sia fondata sulla testimonianza di viva voce renduta dal Figlio unico di Dio intorno a ciò, che egli ha veduto nel seno del Padre, e sopra una simile testimonianza di viva voce renduta dagli Apostoli circa ciò, che hanno inteso dire, è veduto fare dal Figlio. Scelga pur tutta volta l'Anonimo tra il *sulla*, e *con*, ch' io non pretendo la mia ragione nè per l'una, nè per l'altro. Bastami solo esser certo, che la testimonianza di viva voce aveà fondate le Chiese, prima che fosse stato scritto il Vangelo.

Per qual motivo non vuole, che io dica, che la parola pronunziata di viva voce e da Gesucristo, e dagli Apostoli, è stata la prima regola de' Cristiani? *La Scrittura dell' antico Testamento*, ei dice, *è la*

(*) *L'uno de' primi fondatori dell' Accademia Francese.*

è la prima, e più antica regola, e la base della Fede de' Cristiani. Vuol forse dir egli, che la legge di Mosè ha preceduto il Vangelo, e ch' essa n'è il fondamento? Nol neghiamo, ed in vano egli intraprende a provare una verità sì costante. Ma se vuol dire, che la legge di Mosè comprende formalmente, quanto il Vangelo c' insegna; e che la nuova legge null' ha annunziato di nuovo, questa è una falsità manifesta. Così, senza cavillare circa le parole, bisognava esser d' accordo, che i nuovi Sacramenti, del pari che i nuovi precetti datici da Gesucristo, sono stati sulle prime pubblicati di viva voce, e che per mezzo della viva voce si è sviluppato il mistero di un Dio fatto uomo, mistero, ch' era nascosto sott' ombre, e figure in tutte le precedenti generazioni. Quando Iddio volle dare la legge antica, prese delle tavole di pietra, nelle quali impresse il Decalogo, e Mosè per espresso comando scrisse quanto gli dettò Iddio; Gesucristo però nulla ha fatto di simile, e le prime tavole, in cui è stata scritta la sua legge, sono stati i cuori. Per tal modo le verità Cristiane sono state credute, prima che gli Apostoli le avessero scritte. Allora la parola di viva voce, non era solamente la prima, ma ancora l' unica regola, onde scoprir si potesse ad evidenza tutta la dottrina, che Gesucristo aveva insegnata; ed io non mi tratterrei affatto circa una dottrina sì chiara, se non si fosse intrapreso a confonder tutto.

Ma ecco qui altri intrighi molto più strani. Io ho detto, che, avendo la parola di vita, la quale

gli Apostoli predicavano, tanta autorità nella loro bocca, *essa non l'avea perduta, quando le Scritture del nuovo Testamento vi furono unite*. Abbiasi qualunque ardimento; non è però possibile il negare una verità sì costante: bisogna almeno oscurarla. dice perciò l'Autore, che tal maniera di parlare è impropriissima. Egli vuol far credere, ch'essa diminuisce la dignità della Scrittura, e che questa espressione, *che le Scritture sono state unite alla parola non scritta*, dà delle falsissime immagini, onde pretende, che io avvilisca la dignità della Scrittura. Vedesi però la purità della nostra dottrina, la quale non può esser attaccata, che per mezzo di palpabili finzioni.

Col dire, che le Scritture sono state unite alla parola, io ho voluto notar soltanto, che la parola ha preceduto, e che la Scrittura vi è stata unita per formare con essa un medesimo corpo di dottrina, per mezzo del perfetto rapporto, che hanno tra loro. Non vi ha persona, la quale non veda esser questo il senso naturale delle mie parole; senso retto d'assai, e vero. E pure vuol l'Autore, che io per mezzo di tale innocente espressione faccia comprendere, *che la dottrina del Vangelo tal, quale l'abbiamo in iscritto, non è che un accessorio*. E qual bestemmia m'imputa egli? E può egli pensar solo un Cristiano, che quanto leggiamo nel Vangelo della vita, della morte, de' miracoli, de' precetti di Nostro Signore, sia un accessorio, e non già il fondo del Cristianesimo? Nulla ostante però non lascia di esser vero, che questo fondo è stato predica-

dicato prima di essere stato scritto; e questo è quanto ho io preteso in tal luogo.

Molto meno ancora ho io voluto dire, che la dottrina, che abbiamo in iscritto, sia diversa dalla parola, a cui è stata unita. Quando, trattandosi di dottrina, si parla di differenza, notasi d'ordinario qualche opposizione. Se l'Anonimo l'intende a tal modo, egli ha voluto dare a' nostri sentimenti un' idea del pari falsa, che la prima. Noi diciamo, ed è verissimo, che gli Apostoli non hanno scritto in alcun luogo, ch'eglino abbiano scritta tutta la dottrina, che han predicata di viva voce; ma noi non diciamo perciò, che abbian essi scritta una dottrina diversa da quella, che hanno predicata. Può scrivere un uomo tutto quel che ha detto; può scriverne più, o meno; ma se quest'uomo è veridico, le cose, ch'ei dice, e quelle, ch'ei scrive, avran sempre insieme un perfetto rapporto. Così, comechè l'antichità Cristiana dalla predicazione degli Apostoli abbia raccolte alcune verità, ch'essi non hanno scritte; pur tutta volta quel che hanno essi scritto, o quel che hanno detto, formerà sempre un corpo ordinato di dottrina, in cui non si troverà mai opposizione. Questa è la ragione, onde, se volesse taluno spacciare qual dottrina non scritta, quella, che fosse contraria alle Scritture, la Chiesa la rigetterebbe, ad esempio del Figlio di Dio, che su tal fondamento ha rigettate le false Tradizioni de' Farisei. Da ciò però non segue, che sia stato proscritto quel che tace la Scrittura, o che considerar si possano come dottrine contrarie, ed oppo-

ste,

ste, quella scritta, e quella, ch'è stata predicata di viva voce.

Consideriamo però l'ultimo de' malvagj sensi, che l'Anonimo vuol trovare nelle mie parole. Egli sostiene, che l'espressione di M. di Condom, *che le Scritture sono state unite alla parola non scritta*, fa comprendere, *che quel che non è stato scritto è più considerabile di ciò, che abbiamo ne' libri sacri*. Qual tristo umore l'ha obbligato a dar sentimenti sì maligni alle nostre espressioni le più innocenti? A qual fine voler sempre far credere al mondo, che noi scemiamo la dignità de' sacri libri? Ancorchè sia preceduta la parola, ed ancorchè la Scrittura in appresso siavi stata unita, ciò non vuol punto dire, che la Scrittura non abbia fatto altro, che raccorre, quanto vi avea di meno importante. Per l'altra parte, avendo gli Apostoli scritte le cose le più essenziali, segue forse da ciò, che noi dobbiam dispregiare quel che altronde raccoglier possiamo delle loro massime, e delle loro dottrine? L'Anonimo non oserà dirlo; che anzi bisogna, ch' egli confessi, che se noi sapessimo di certo, che gli Apostoli insegnata avessero qualche dottrina, noi dovremmo riceverla, ancorchè non fosse contenuta ne' loro scritti. Doveva egli dunque lasciar passare senza disputa questi principj incontrastabili, ed attenersi solo a considerare, se oltre gli scritti degli Apostoli, abbiamo qualche mezzo sicuro da raccorre la loro dottrina. Nell' *Esposizione* avea notato questo mezzo certo, cioè il consenso unanime dell' antichità Cristiana, per mezzo del quale, come io ave-

aveva fatto vedere, abbiam anche ricevuta la santa Scrittura. Se questo mezzo si fosse riguardato con attenzione, sarebbesi trovato così necessario, che gli stessi nostri Avversarj non oserebbero rigettarlo. Per tal modo si vede; che l'Autore altro non fa, che inviluppar la materia, ed oscurare con mille rigiri ciò, che non gli è riuscito combattere.

Egli riduce tutta la mia dottrina, cioè quella della Chiesa circa quest'argomento a tre proposizioni. Non essendo l'ultima del nostro disegno, come si vedrà, io ho ad esaminare solo le altre due, che forse in sostanza non ne formano, che una sola, ed esser non debbono separate. Ben io però seguir voglio l'ordine dell'Autore della risposta.

Nell' *Esposizione* ho detto *essere impossibile il credere, che una dottrina ricevuta dal principio della Chiesa, venga da altro fonte, anzi che da quello degli Apostoli*. Chi crederebbe, che formar si potesse un solo dubbio circa una simile proposizione? E pure dice l'Anonimo, *che questa proposizione non è vera, od almeno, che non mostrasi che fin da quel tempo sia stata ricevuta una tal dottrina generalmente da tutte le Chiese, senza che gli Apostoli vi si opponessero*. Oh! è troppo vero, che si fanno delle difficoltà circa le cose evidenti, quando non riguardasi semplicemente la verità. Avrebbe l'Autore trovato il menom disordine in questa proposizione, se avesse voluto notar solo, che io parlava di una dottrina ricevuta nella Chiesa, vale a dire, di una dottrina abbracciata da tutte le Chiese Cristiane, di una dottrina approvata, e non già di

Ibid.

una

una dottrina contraddetta, e contraddetta ancora dagli Apostoli? Bisognava però intrigare almeno ciò, che non poteva affatto negarsi. A questo fine aggiunge ancora, *che gli stessi Apostoli fanno testimonianza, che fino da' loro tempi, il segreto, o mistero d'iniquità era in moto: che presso i Cristiani vi erano de' falsi Dottori; ed in conseguenza, delle false dottrine*. Ciò è vero. Queste false dottrine però non erano ricevute, questi falsi Dottori erano condannati, od almeno recisi dal corpo della Chiesa, se sostenevano ostinatamente il loro errore. A che dunque serviva aggiungere, *non esser impossibile, che queste stesse dottrine fossero state seguite, o rinnovate col tratto del tempo, nella maniera, onde si sono rinnovate più eresie, ch' esisterono nel primo, e secondo secolo del Cristianesimo?* Qual debolezza l'uscir sempre dal circolo per non combattere, se non un'ombra? Quest' eresie eran seguite fuori della Chiesa, ma non ricevute nel suo seno. Vi si formavano esse in vero, ma n'eran ben tosto rigettate. Son esse antiche; io lo confesso; ma la verità di esse più antica, e più forte nella Chiesa, le condannava al primo nascere. Quanto più esse faceansi vedere, tanto più la Chiesa dichiaravasi contra di esse. Quante volte rinnovavano esse i loro sforzi; rinnovava tante volte i suoi anatemi la Chiesa. E non è egli una cecità manifesta il paragonare tali dottrine con quelle ricevute, insegnate, predicate dalla Chiesa istessa?

Si è però trovato il mezzo da render sospetto a' nostri Avversarj il consenso dell'antichità Cristia-

na.

na. Basta il dir loro coll'Anonimo, che gli Apostoli hanno scritto, *che il segreto, o mistero d' iniquità si operava*, o come traducon essi, *era di già in moto fin da' tempi degli Apostoli*. S. Paolo, da cui si sono ricavate queste parole, nulla dice, che ne dinoti il senso preciso. La maggior parte degl' Interpreti intendono *per mistero d' iniquità* una malignità secreta, che fin d' allora cominciasse a sollevare l'Impero Romano contra il Vangelo: o pure intendono il disegnò nascosto, che formato avevansi alcuni Imperatori di farsi adorar come Dei, anche nel Tempio di Gerusalemme, o pure intendono qualche altra cosa simile. Aggiungono quest' Interpreti, che s. Paolo parlava oscuramente di tali cose, o pel rispetto dovuto alle potenze stabilite da Dio, giusta le massime, ch' egli aveva predicate, o per non eccitare la persecuzione, che i Fedeli aspettar dovevano in silenzio, e non provocarla con alcun discorso. Del resto chi vuol sapere quel che può dirsi circa questa parola, può vedere presso gli antichi, s. Girolamo, che la riferisce a Nerone, e presso i moderni, Grozio, il quale l' applica a Caligola. Che che ne sia, è certo che questa è una cosa oscura, e dubbiosa. Fra tanto è piaciuto a' nostri Avversarj di prevalersi dell'oscurità di questa parola per discreditare il consenso dell' antichità Cristiana. Per attaccarvi questa falsa idea, che il *mistero d' iniquità* significa la corruzione della dottrina nella Chiesa stessa, e come s. Paolo assicura, parlando del suo tempo, che un tal *mistero d' iniquità* già si promoveva; insegnano essi, ad onta del Cristianesimo,

mo, che fin da' tempi degli Apostoli la dottrina cominciava a corrompersi anche nella Chiesa: che questa corruzione ha sempre profittato, sino a prevaler finalmente: e ch' ella ha distrutta la Chiesa a segno, che ha bisognato, che i pretesi Riformatori *sieno stati straordinariamente inviati per rimetterla di nuovo nel diritto cammino*, secondo i termini della loro confessione di Fede. Da che hanno essi una volta trovata qualche espressione oscura, cui senza fondamento hanno attaccata una simil falsa idea, quantunque noi loro alleghiamo il consenso dell' antichità circa qualche dottrina, che loro non piace; per distruggerla un Ministro, od un anziano non ha, che a nominar solo *il mistero d' iniquità*. L' autorità de' santi Padri, e de' secoli più venerandi non ha allora più alcun peso. Per quanto alto possiamo noi risalire nell' antichità Cristiana, *il mistero d' iniquità, che operavasi* fin da' tempi degli Apostoli, li mette in salvo da tutto. Quei, che si gloriano sempre di non ricevere, se non quel che la Scrittura ha detto chiaramente, mossi dalla falsa idea, che i loro Ministri attaccano a parole oscure, senton con disprezzo la Chiesa de' primi secoli, ed i Padri più approvati. Chi potrà non piangere una cecità sì strana?

Ma veggiamo quel che dice l' Autore circa la mia seconda proposizione: *La seconda proposizione*, egli dice, *è ancora men vera: che una dottrina abbracciata da tutte le Chiese Cristiane, senza che se ne possa notare il principio, sia necessariamente dall' origine della Chiesa, o che venga dagli Apostoli*.

Com-

Combatte questa proposizione con degli esempj; questi però non fanno, che intrigar la cosa, se non sono proprj al caso, di cui si tratta. Altro non bisogna, che considerar lo stato della questione, per conoscere, che gli esempj, che allega l'Autore, non sono affatto a proposito.

Rileggasi la proposizione, come egli stesso la rapporta, e si vedrà, che la tratta di una dottrina ricevuta nella Chiesa. Che giova adunque il riferire *i cangiamenti, che s' insinuano nelle leggi, e ne' costumi degli Stati?* Queste leggi, e questi costumi non sono dottrine, che si riguardano come invariabili; ed Iddio non ha promessa agli Stati l' assistenza particolare dello Spirito Santo per conservarli. Così quest' esempio non pregiudica affatto alla questione, di cui si tratta.

L'Autore promette di far vedere *de' cangiamenti ne' dogmi della Religione*, de' quali non si può notar nè il tempo, nè l'origine. Ed a provare quel che asserisce, dalla nascita di Gesucristo sino a noi, non ha avuto altro da allegare, se non la Comunione degl' infanti. Ne parla, come di un costume abolito dal Concilio di Trento, quantunque vi fossero già più secoli, da che l' uso erane cessato. Condoniamogli però quest' errore, e veniamo a quel che vi ha di più importante.

Confessiamo, che il costume di comunicare i piccioli infanti è stato universale nella Chiesa, e che quindi si è abolito insensibilmente. Computiam noi pure questo costume presso quelle cose, di cui la Chiesa può disporre. Non abbiamo mai preteso,

che

che tutte le costumanze della Chiesa fossero immutabili. Parliam noi de' DOGMI della Religione, e degli ARTICOLI di FEDE. Questi dogmi sono riguardati come inviolabili, perchè la verità è sempre la stessa. Questa è la ragione, per cui, quando si dissemina qualche sentimento ripugnante alla Fede, gli spiriti ne sono necessariamente commossi. Toccasi allora la Chiesa nella parte la più viva, e la più sensibile; e lo spirito di verità, che l'anima, non permette, che novità di tal natura si elevino senza contraddizione. Non fa però questa ragione per le costumanze indifferenti, le quali, non racchiudendo alcun dogma di Fede, esser possono cangiate, senza contraddizione. Sarebbe in vero una temerità insensata il dire, che la Chiesa universale, la quale da' tempi di s. Cipriano comunicava i piccioli infanti, abbia errato nella Fede, per la quale tanti Martiri morivan di continuo. Se adunque non può pensarsi senza stravaganza (cosa, che l'Autore istesso non osa dire) che un tal costume fosse un error nella Fede; non poteva egli fare a meno di allegarne al nostro proposito lo stabilimento, o l'abolizione, qual cangiamento nella Fede?

E' costante in fatti, che il costume di comunicare i piccioli infanti non è mai stato riprovato da alcun Concilio. Si è cangiato insensibilmente, senza macchia alcuna, o condanna nella maniera, onde i nostri Avversarj istessi confessano, che cangiar si possono più cose, le quali sono a disposizione della Chiesa. Così tanti santi Vescovi, e santi Martiri hanno avuta ragione di dare il corpo di N. S. a quei,

che

che pel loro battesimo erano incorporati al suo Corpo mistico; e la Chiesa de' secoli seguenti ebbe ancor motivo giusto da preparare i suoi figli con più precauzione al mistero dell' Eucaristia. Or come tutt' e due queste costumanze aveano sode ragioni, ed eran lasciate alla scelta della Chiesa, per usarne, secondo l' occorrenza, e la disposizione de' tempi, è manifesto, che si è potuto passare da una all' altra, senza che nessuno siavisi opposto. Ma non è questa la nostra questione. Trattasi sapere, se lo spirito di verità, ch' è sempre nella Chiesa, può soffrire, che si passi similmente da un dogma all' altro; e poichè l' Autore non ha potuto trovare nella storia della Chiesa un esempio solo di un tal cangiamento, non ha motivo da biasimarci, se lo crediamo impossibile.

Non poteva in vero più invincibilmente fortificare la verità, che noi proponiamo, di quel che attaccandola, com' egli ha fatto. Chi non rimarrebbe sorpreso, che fra tante specie di errori, i quali gli uni, e gli altri condanniamo, dall' origine del Cristianesimo non se ne sia potuto produrre un solo, del quale non sappiasi di certo l' Autore, e di cui non ne sia notato il principio? E' costretto perciò ad uscire della questione; ed in vece di mostrare, come ha promesso, un cangiamento ne' dogmi, non produce, che il cangiamento di una costumanza indifferente. Possiamo noi dunque assicurare, che quantunque non vi abbia alcuna delle verità Cristiane, la quale non sia stata attaccata in più maniere; nulla di manco, ad onta di tutti gli artifizj, e sottigliezze di Sata-

II, 24. nasso, come s. Giovanni le appella nell'Apocalisse, non mai alcun errore è stato almeno per poco seguito, senza che siane rimasto convinto dalla sua manifesta novità. Se dunque la novità ad evidenza notata, è un carattere visibile, ed essenziale dell'errore, noi per l'opposto abbiamo ragione di dire, che l'antichità, di cui non può segnarsi il principio, è il carattere essenziale della verità.

Che se l'Anonimo in tutta la storia Ecclesiastica non ha potuto ritrovar alcun esempio costante di que' cangiamenti insensibili, che pretende essere stati introdotti ne' dogmi della Fede; in vano egli avrà ricorso alle Tradizioni de' Farisei, come all'ultimo rifugio. Conciossiachè, oltre che bastaci l'avere stabilita la nostra regola nel nuovo Testamento, del quale solo ho io parlato nell'*Esposizione*, posso aggiungere ancora, che quest'Autore, senza fondamento assicura, *che non si può notar l'origine delle false Tradizioni degli Ebrei*.

Può imparar da s. Epifanio, che le Tradizioni degli Ebrei non sono tutte della stessa natura, nè della data istessa; e che non debbono comprendersi tutte sotto una medesima idea. Questo Padre ne riconosceva alcune di tanta autorità, e sì antiche, che le attribuiva a Mosè. Ve ne hanno però altre nate dopo, delle quali ne ha nominati gli Autori, e ne ha a noi notato il principio. Si va di concerto, che queste Tradizioni non sono tutte malvage, nè riprovate tutte dal Figlio di Dio. Che che ne sia, si può dire, che l'origine n'è ignota. Circa quelle, che N. S. ha sì spesso condannate nel Vangelo, i

più

più celebri Autori dell'una e dell'altra comunione, convengono nel rapportarle in maggior parte alla Setta de' Farisei, e di esse si conoscono abbastanza gli Autori, del pari che il principio, ed il progresso.

Vedesi da ciò, che l'Anonimo avventura quanto gli cade in mente, ove crede, che servegli alla sua causa, senza considerarne la sostanza; e può facilmente giudicarsi, quanto è ingiusto il paragone, che fa sì spesso, delle Tradizioni Cristiane con quelle de' Farisei. Rilevasi a chiare note dal Vangelo, che le Tradizioni de' Farisei erano contrarie alla Scrittura. Eglino in vero, o con tali Tradizioni stabilivano pratiche direttamente opposte alla legge di Dio, o collocavano di più la perfezione in pratiche indifferenti, od almeno di poca importanza, anzi che ne' gran precetti della legge, onde Iddio insegnava al suo popolo la verità, la misericordia, ed il giudizio. Così in ogni maniera meritavano il rimprovero, che loro facea Gesucristo di trasgredire i comandamenti di Dio a cagione delle loro Tradizioni. Se dunque paragonar si vogliono le nostre Tradizioni con quelle de' Farisei, bisogna prima aver provato, che le nostre non vanno d'accordo colla Scrittura, come N. S. ha deciso di quelle de' Farisei, le quali vi erano direttamente opposte. Che se vuol sempre supporsi, che il silenzio della Scrittura basta ad escludere una dottrina per antica, che sia nella Chiesa, si esce manifestamente del caso, di cui il Figlio di Dio ha parlato in tutti que' passi; e l'autorizzar ciò con tal esempio, è un volere ingannare il mondo.

In tal guisa, per le cose già dette, vedesi chiaramente, che l'Autore della risposta non ha potuto allegare alcuna ragione, nè alcun esempio contro questa bella regola, che noi proponiamo, cioè, che una dottrina, che vedesi ricevuta da tutta l'antichità Cristiana, senza che possa notarsene il principio, dee necessariamente venir dagli Apostoli.

Questa è la seconda proposizione del mio Trattato, ch'egli ha attaccata. Me ne fa fare una terza per applicare questa regola alla preghiera de' Santi, alla preghiera per li morti, e ad altre dottrine particolari. A questo non ho io pensato mai, perchè ciò non era del mio disegno. Sovente ho già avvertito, che per veder le cose per ordine, bisogna primieramente considerar la verità della regola, per farne poi l'applicazione alle dottrine particolari. Il tempo però da entrare in questa discussione, sarà quando vorrà esaminarsi l'affare a minuto.

F I N E.

IN-